

XCI.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 9 MARZO 1954

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	6043, 6049, 6055
LI CAUSI	6043
LOMBARDI RICCARDO	6050
PIGNATONE	6062

La seduta comincia alle 10

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di venerdì 5 marzo 1954.

(È approvato).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo. Mi pare sia necessario far penetrare in quest'aula, che stamani è abbastanza sgombra, per accoglierle forse meglio, le voci angosciate che promanano dal paese, come ad ammonire la Camera che non si può continuare una discussione, già svoltasi nell'altro ramo del Parlamento, e nella quale il Presidente del Consiglio non ha placato questo turbamento

profondo del paese, quasi non interessi né il Parlamento né il Governo. Non è certo a caso che da ogni parte dell'opinione pubblica e dagli organi di stampa che la rispecchiano, da tutti gli strati sociali, da tutti i partiti, compreso quello della democrazia cristiana e gli altri della coalizione governativa, questo turbamento, questa angoscia è espressa in modo chiaro e pressante. Per tutti io vorrei citare un corsivo del periodico *Il Mondo economico*, il cui comitato di redazione è composto di economisti liberali, come il De Fenizio e il Lenti, da un ex Presidente del Senato, Giuseppe Paratore, da un ex Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, da un ministro dell'attuale coalizione, il socialdemocratico Roberto Tremelloni. In questo periodico economico che, per coloro che lo dirigono e compilano, per il contenuto dei suoi scritti, è alieno dal considerare gli episodi contingenti della vita del paese e dallo specularvi sopra, leggiamo dunque in prima pagina del n. 10 un corsivo dal titolo « Congiuntura Montesi ». Settimanale economico: diretto forse da utili idioti? Diretto forse da cripto-comunisti? Roberto Tremelloni è un cripto-comunista, il ministro delle finanze dell'attuale coalizione? Ferruccio Parri è diventato un utile idiota? Giuseppe Paratore è un sobillatore, uno speculatore? « Questa Italia 1954 dà tale spettacolo da allarmare il più grigio dei computisti ». È da ricordare che si tratta di una rivista economica, di una rivista che deve via via, con la massima obiettività, registrare, commentare, interpretare i grandi fatti economici, coordinarli, trarne un senso; ed è quindi compi-

lata da uomini abituati ad essere gelidi come computisti. E, in più, in questa espressione si sottolinea « aridi » o « inariditi » come computisti.

« Noi non ci scomoderemmo a scrivere » vi si legge — « perché Pisciotta resti secco, per queste storie degli stupefacenti, per la *débauche de la jeunesse dorée* e per le ragazze squillo, espressione modernizzata di consuetudini, purtroppo, inveterate; ma è il retroscena, è il terreno infetto, il clima equivoco che danno pensiero. Dalla Sicilia, notizie concordanti avvertono che il dominio della mafia non è mai stato così ampio e incontrastato. Nelle organizzazioni internazionali che si occupano del controllo degli stupefacenti, l'Italia è all'indice perché batte il primato dell'ampiezza e libertà di contrabbando. Dietro la congiuntura Montesi, vi è uno sfondo oscuro di affari illeciti, di indebiti arricchimenti che presuppongono una preoccupante rete di complicità. La vivacissima espansione edilizia di Roma solleva un denso polverone di speculazioni. Un'ombra pesante grava sulla nostra vita pubblica, l'aria si fa grave, greve ».

E lo scritto conclude: « Il vivacissimo richiamo che anche da queste colonne sentiamo di dover esprimere nasce dalla chiara evidenza che è destinato a perdersi un regime il quale avesse perso la capacità di difendere la sua legge morale ».

Non mi riferirò alla sottile, amara ironia del senatore Jannaccone che di queste cose parlò nel suo intervento al Senato; né indulgerò a riportare commenti della stessa natura che negli organi più diffusi dell'opinione pubblica italiana sono stati pubblicati in questi giorni, per esempio quello dell'Emanuelli sulla *Stampa* di Torino, del quale commento tuttavia è bene che qualche accenno sia qui riprodotto. « Queste notizie raccontano che un certo fatto è avvenuto, e poi non se ne sa più nulla. Non si sa per quale ragione esso sia accaduto, chi sia il protagonista segreto e per quali motivi molti abbiano la necessità di agire così delittuosamente ». Dopo aver espresso l'angoscia da cui ci si sente pervasi, lo scrittore continua: « Simili fatti interessano ed impressionano, perché rivelano alle loro spalle l'esistenza di determinati ambienti, di misteriose organizzazioni, di oscuri personaggi difesi dall'omertà o dal denaro, dalla intimidazione o dal ricatto ». E rileva: « Le notizie ci dicono: il tale è stato ritrovato morto su una spiaggia, il tale è stato avvelenato in prigione, il tale è stato ucciso con una fucilata, il tale è fuggito, e poi... continua il mistero !

Pare di leggere brani di una storia volutamente incompiuta per una improvvisa pigrizia del narratore. E le autorità non riescono a spiegarsi, a scrollarsi d'attorno il mistero. Esse si muovono alcune volte con incredibile lentezza, altre volte con tanta rapidità da apparire, alla nostra atavica diffidenza verso di loro, non disinteressata. Ormai esse in troppe occasioni, intorno a numerosi avvenimenti che rispecchiano situazioni sociali deprecabili, non hanno saputo cogliere l'origine e la finalità dell'impresa delittuosa ».

Quale è il sottosuolo da cui erompe con tanta virulenza tanta ignobile, disumana putredine ? Onorevoli colleghi, non è la prima volta che, non soltanto il paese, l'opinione pubblica, la stampa richiamano il Parlamento italiano alla considerazione delle sue responsabilità per il maturare e manifestarsi di queste situazioni; ed io desidererei brevemente poter riuscire a darvi l'impressione di questa pesante responsabilità che grava su di noi, richiamandoci alla sentenza della corte di assise di Viterbo che giudicò della strage di Portella della Ginestra.

Mi dispiace che non sia qui l'onorevole De Pietro che, quando non era ancora al banco dei ministri, in Senato, dopo che la sentenza di Viterbo fu pubblicata (storica sentenza ! Il giudice di Viterbo, come vedremo, ha fatto appello al Parlamento, ha consacrato in quella sentenza quello che era l'anelito della magistratura ad uscire da una situazione in cui il paese e le istituzioni del paese minacciavano di naufragare), l'onorevole De Pietro, riprendendo un vecchio motivo di tutti i governi reazionari, di tutti i governi i quali ad un certo momento, posti dinanzi a responsabilità storiche, rappresentando essi forze che in tutti i modi cercano di ostacolare la via verso la vita delle masse popolari, l'avanzamento della nazione e quindi dell'umanità, ha ripetuto il pretesto: ma la sentenza di Viterbo è stata impugnata, non intralciamo l'opera dei giudici, non interferiamo nel potere giudiziario, lasciamo che l'opera della magistratura faccia il suo corso.

Già, ma noi che ci stiamo a fare ? È appunto perché c'è una divisione di poteri, e quindi di compiti, che noi, potere legislativo, abbiamo il diritto oltre che il dovere e il dovere oltre che il diritto di trattare il problema dal punto di vista politico e inchiodare il Governo alle sue responsabilità politiche. Guai se il potere legislativo aspettasse, per giudicare l'azione politica del Governo, che il giudice si manifestasse; guai, a sua volta, se

il giudice, per stabilire le responsabilità personali precise, giuridiche di un determinato fatto delittuoso, dovesse sottostare alla pressione o all'ingerenza indebita, in quel suo campo, del potere legislativo. Ma vi è un momento in cui il potere giudiziario, non riuscendo con i suoi mezzi ad assicurare al giudice serenità di coscienza, vuole essere confortato dall'azione degli altri poteri dello Stato; ma si imbatte nella ostilità del potere esecutivo e, peggio, nella sordità del potere legislativo.

Nella sentenza di Viterbo il giudice incomincia col definire il processo « eccezionalissimo », e non certamente per il fatto terribile, brutale ed orrendo in se stesso della strage di Portella, episodio sinistro, sanguinoso, tragico che ha inciso così profondamente nella coscienza universale. Non per questo; perché, se la causale di quel delitto, se gli autori di quel delitto e se i mandanti di quel delitto fossero venuti alla luce, cioè se si fosse placata la nostra coscienza nella visione completa di tutto ciò che ha costituito l'essenza di quel delitto, ci saremmo tutti liberati, a quest'ora non dovremmo venire qui a stuzzicare questa piaga sanguinosa, terribile, ancora aperta e che continuerà a sanguinare finché giustizia non sarà fatta. Quindi, non per la strage in se stessa, ma per l'eccezionalità di tutti gli elementi da cui essa è venuta fuori, per tutto ciò che ha rivelato fra intrighi, connivenze, collusioni, fatti abnormi cui sono implicati i poteri dello Stato, alti rappresentanti di questi poteri e uno di questi poteri che fa tutto il possibile (è il giudice di Viterbo che ce lo dice), attraverso le sue maggioranze parlamentari, per impedire che luce sia fatta.

Nella sentenza del 3 maggio del 1952 il giudice incomincia con l'esprimere il suo rammarico per la inerzia del pubblico ministero nello svolgimento di quel dibattito, per non aver questi richiesto gli atti per promuovere azione penale contro i correi rimasti estranei al processo stesso.

Il rammarico è espresso, a pagina 28 della sentenza, con queste precise parole: « Se avviene che durante lo svolgimento del dibattimento appare che oltre l'imputato, nei confronti del quale il dibattimento si svolge, altri abbia in qualunque modo partecipato al delitto per cui ha luogo il dibattimento, non è la corte che deve restituire gli atti al pubblico ministero perché sia esercitata l'azione penale contro gli altri che siano apparsi abbiano avuto parte nella consumazione del delitto. Non è la corte investita del potere di

esercitare l'azione penale. Essa è un organo giurisdizionale il quale conosce di un reato in base a sentenza di rinvio, ovvero in base a richiesta di citazioni, e non può trasformarsi in organo propulsore di quelle attività che sono proprie di altro organo, il pubblico ministero ».

In questa sede noi non dobbiamo discutere se in quelle determinate circostanze il giudice avesse la facoltà, il potere, la volontà di perseguire i correi, cioè coloro che il processo aveva posto in evidenza e che non erano apparsi nella sentenza di rinvio a giudizio. Qui è importante il fatto che il giudice si rivolge al pubblico ministero perché raccolga dalle anime ottenebrate dal delitto il grido di liberazione che si leva da dietro le sbarre della chiesa di Santa Maria in Gradi: i nomi dei mandanti. Dal dibattito emergono elementi di correatà a carico di individui i quali non figurano nel processo. La corte non può far nulla per l'incriminazione di tali individui, spettando tale potere al pubblico ministero. La corte si rammarica per non avere il pubblico ministero provveduto a richiedere gli atti del processo per promuovere ulteriore azione penale contro i correi rimasti estranei al processo.

Sempre a proposito dei mandanti, il giudice, a pagina 67 della sentenza di Viterbo, a tranquillizzare la sua coscienza, scrive: « Si è detto durante la discussione orale della causa che le indicazioni contro Allata, Leone Marchesano e Cusumano Geloso fatte da Gaspare Pisciotta, Terranova e Mannino si risolvono in altrettante chiamate di correi. Ora tale affermazione non può dirsi sia esatta dal punto di vista giuridico ». Non discutiamo in questa sede sulla validità della tesi della corte di Viterbo che definisce denuncia le rivelazioni di Pisciotta circa i mandanti e non chiamata di correo. Ma è importante che il giudice lo sottolinei proprio in rapporto al rilievo che egli, giudice, faceva al pubblico ministero per non aver raccolto, se non gli elementi di correatà, quelli di denuncia che erano emersi nel dibattimento.

Per quello che concerne immediatamente e direttamente il potere legislativo, il giudice di Viterbo ha voluto essere chiaro, esplicito, quasi a ribadire il rilievo verso il pubblico ministero: se non ho potuto fare di più, se la mia coscienza di giudice non si è appagata, la colpa non è della corte di Viterbo. A pagina 58 della sentenza leggiamo: « La mancata adesione da parte del Governo centrale ad un progetto di legge di iniziativa parlamentare, con cui si chiedeva una inchiesta sulla attività

della polizia a proposito della banda Giuliano, come la mancata adesione da parte del governo regionale siciliano ad altra analoga proposta fatta dinanzi all'assemblea siciliana, furono spiegate ed interpretate in funzione della presenza, o meglio, della partecipazione di estranei alla banda, i quali estranei (cioè i non affiliati in senso quasi formale alla banda; coloro che comunemente non vengono chiamati briganti, perchè di questi non dividono i rischi ed i pericoli) dettero ed assicurarono alla banda Giuliano larga protezione. Esse, inoltre, furono spiegate ed interpretate come manifestazioni di volontà contrarie onde fosse accertato quali fossero le forze che, per un così lungo tempo, sostennero il Giuliano, consentendogli di potere ancora per tanto tempo seminare lutti e morti, nonchè sottrarre cospicue somme a non pochi cittadini ».

Il commento, se non rassegnato, accorato del giudice di Viterbo è che, quando vi è netta separazione fra il potere giudiziario e quello legislativo, la corte non può prendere in esame una questione che importa l'accertamento di una volontà nascosta sotto altre manifestazioni. « Poichè pervenire all'accertamento che la mancata adesione alle proposte di inchiesta parlamentare ebbe quel significato significa accertare che il governo centrale e quello regionale vollero impedire che fosse esplicito un potere di controllo da parte del potere legislativo, occorrerebbe fare un esame che esula dalla funzione giurisdizionale che è propria ed esclusiva della corte ».

Onorevoli colleghi, vi sentite voi di assumere la tremenda responsabilità dinanzi al paese della situazione che il giudice di Viterbo ci pone dinanzi al lume delle conseguenze che questo appello rimasto inascoltato ha continuato ad avere e che, signori del Parlamento, continuerà ad avere? Sì, perchè finchè giustizia non sarà fatta, finchè si occulteranno i delitti, nuovi delitti continueranno ad essere compiuti per occultare i delitti precedenti.

Cosa è avvenuto dopo la sentenza di Viterbo? Alcuni protagonisti della vicenda, dopo l'assassinio di Giuliano, sono morti anch'essi. Cusumano Geloso, ex deputato monarchico dell'assemblea regionale siciliana, è morto misteriosamente, e lo dice la polizia che, dinanzi a determinati sintomi di quella morte, interviene, fa dei riievi, segnala all'autorità giudiziaria che non è una morte su cui tranquillamente si possa invocare pace.

All'improvviso scoppia dinanzi al paese la morte di Pisciotta per avvelenamento, in un carcere, nel carcere dell'Ucciardone.

Onorevoli colleghi, chi vi parla conosce il carcere per averne fatto molti anni (nei grossi giudiziari come quelli di Palermo, Roma, Torino; nei grandi penitenziari, come ergastolano di Portolongone, o come recluso di Oneglia, di Lucca, di Perugia, e di Civitavecchia); e ha conosciuto una varia umanità, che va dalle guardie ai direttori; ai medici, ai cappellani, ai comandanti e capiguardia; il detenuto, il recluso, l'ergastolano, il segregato ha sperimentato l'immenso ingranaggio, cieco e terribile, della vita carceraria; come dietro il rigido regolamento rapporti umani irrompono continuamente tra il recluso e la guardia, perchè l'umanità e la bontà e la vita vincono sempre sulla morte; vincono anche là dove parrebbe che ogni anelito di vita e di giustizia fosse spento, nell'ergastolo, dove gli uomini che sono preposti alla sorveglianza di altri uomini quasi si disumanizzano, diventano macchine, vivono nel timore (e se il recluso è un elemento ritenuto pericoloso, voi non sapete a quali prove terribili è sottoposto affinché sia mortificata la sua personalità fisica, morale e intellettuale).

Desidero raccontarvi un episodio che mi è occorso al reclusorio di Civitavecchia; un episodio che illumina i rapporti fra carcerati e carcerieri e che dimostra la ribellione della umanità offesa, della dignità conculcata.

Eravamo una ventina in un piccolo camerone; c'erano i senatori Scoccimarro e Terracini, e altri di cui alcuni siedono in quest'aula. Un mattino, uscendo per recarci al passeggio, troviamo una ventina di agenti per la normale perquisizione. Era d'estate; bastava perciò abbassare le brache e togliersi la casacca, e la perquisizione era fatta. Un agente di custodia che non era del numero di coloro che normalmente facevano servizio nel braccio dei politici, nel perquisirmi fa cadere un pezzo di lapis. Si rivolge al sottocapo: « La matricola n. 5749 (era il mio numero) ha un lapis ». Naturalmente ho intuito la provocazione e, siccome difendere l'integrità fisica e morale nel carcere è condizione di vita o di morte, ho afferrato per il collo quello sciagurato, gli ho sputato in faccia gridandogli: « Sei una carogna e un mentitore ! ».

Voi capirete che cosa vuol dire, di fronte a venti guardie e a un sottocapo, afferrare un agente di custodia e torcergli quasi il collo. Ciò nonostante, siccome tutti conoscevano la nostra probità e la nostra onestà, di fronte a quel mio gesto gli agenti di custodia non sono insorti e non mi hanno fatto nulla. Hanno solo

cercato di isolarmi, senza riuscirvi, sicchè andammo tutti al passeggio. Segui una inchiesta nel corso della quale venne accertato che quell'agente aveva torto, che io avevo esorbitato nel difendermi e pertanto ebbi un certo periodo di regime a pane ed acqua; ma quella guardia venne mandata via, perché era naturale pensare che, ove tra agente e carcerato si ammettessero provocazioni di questo genere, il giorno dopo l'agente di custodia avrebbe potuto mettere nel pagliericcio del detenuto un pugnale o qualcosa d'altro.

Onorevoli colleghi, che sapore ironicamente amaro sentire dalle bocche dei rappresentanti del Governo, nelle enunciazioni programmatiche, parlare di rispetto della dignità e della personalità umana! Ma, insomma, quando un agente carcerario, cioè il rappresentante immediato e diretto del governo nel carcere, avvelena un carcerato — cioè un uomo indifeso, un uomo che è in sua balia — vuol dire che fra i due si era stabilito un rapporto umano, del quale la guardia carceraria ha approfittato. Ma noi sappiamo che un agente non macchia la propria coscienza, non mette a repentaglio la sua carriera, i suoi affetti, la vita dei suoi figli tanto facilmente. E perciò viene da chiedersi: chi ha indotto l'agente di custodia a uccidere? Se Pisciotta è un brigante verso il quale non è possibile alcuna considerazione da parte dei galantuomini; se Pisciotta ha mentito e continuava a mentire; se Pisciotta calunniava, diffamava coloro che chiama suoi correi perché rispondano del crimine di Portella della Ginestra, perché lo avete assassinato?

Nell'ottobre scorso, Pisciotta fu sottoposto a processo per il sequestro di un possidente. In quella occasione egli sperava (come gli avevano sempre fatto sperare, da quando gli armarono la mano, di uscirne assolto; ma quando ebbe la certezza dei trent'anni di condanna, il giorno della lettura della sentenza si rifiutò di comparire in aula e inviò una lettera al presidente della corte d'assise in cui fra l'altro era detto: « Non si cerca la verità, ma si cerca di coprire con tutti i mezzi la verità. Faccio appello fin da ora a tutti i signori sottonotati: Miceli, Marotta, Albano e Rimi, che io ho ripudiato quali spie e doppiogiochisti, ed agli onorevoli Alliata, Marchesano, Cusumano, nonché Scelba e Mattarella, che è giunto il momento in cui dovranno assumere le loro responsabilità, perché io non mi rassegherò mai e continuerò a chiederlo fino all'ultimo mio respiro: desidero sempre una inchiesta parlamentare. Firmato: Gaspare Pisciotta, 10 ottobre 1952. Poscritto: Anche

agli alti prelati toccano le loro responsabilità, ma verrà il turno anche per loro, e la signorina Margherita Bontade ne sa qualcosa. Firmato: Pisciotta ».

È una coscienza angosciata che vuole parlare, vuol dire la verità, tutta la verità, vuole svelare un'atmosfera di intrigo, di intimidazione, di tradimento, di ricatto che gli gravita attorno: egli vuole che i mandanti paghino.

I Marotta, gli Albano, i Miceli, i Rimi sono mafiosi, sono coloro che al processo di Viterbo hanno detto: « Noi, confidenti della questura? No, noi eravamo dei collaboratori! ». Sono coloro che hanno fatto da intermediari fra Verdiani, il colonnello Luca e i banditi; sono coloro che hanno protetto la banda Giuliano, arricchendosi con le estorsioni perpetrate dalla banda; sono coloro che si trovano in carcere e non vorrebbero esservi, come non vi sono i mandanti. Dicono i mafiosi: « Ma tutti gli uomini politici di primo piano che ci hanno armato la mano sono fuori; sono stati premiati gli ufficiali ed i comandanti della polizia che hanno collaborato con noi, e hanno collaborato a tal punto che ci rilasciavano degli attestati di buona condotta; non solo, ma essi hanno banchettato con noi, hanno celebrato con noi l'agape sacra del Natale, con panettoni, « Marsala », ed altra roba squisita. Noi vogliamo uscire, dicono costoro; chi ci impedisce di andare in libertà? ».

Pisciotta è il vostro inesorabile accusatore; il vostro eterno accusatore: voi ve ne siete sbarazzati perché, fino a che era vivo, vi faceva tremare. E Pisciotta muore. Non passa un mese, ed un altro della banda Giuliano muore all'Ucciardone. L'onorevole guardasigilli ci ha detto di essere « consolato » per il fatto che il morto era uno solo e che gli altri erano stati dimessi dall'infermeria per aver superato la psicosi dell'avvelenamento. Russo è morto, sì, ma — assicura il ministro — di *angina pectoris*, per collasso cardiaco. Senonché il perito non è così sicuro come il guardasigilli e si riserva di accertare la causa della morte del Russo. Ancora una volta in questa sequela inesorabile di delitti, che servono a coprire i mandanti della strage di Portella, il potere esecutivo minimizza, non cerca la verità.

In questa stessa aula, alla Costituente, nella seduta antimeridiana del 15 luglio 1947, denunciavi per la prima volta la collusione fra l'ispettore di P. S. Messina, il bandito Ferreri e la banda Giuliano. Rispose alla mia interpellanza l'onorevole Grassi, ministro di grazia e giustizia, e non l'onorevole Scelba,

ministro dell'interno, che aveva assicurato pochi giorni prima al paese che l'eccidio di Portella della Ginestra non aveva niente a che fare con la politica, dando fin da allora la sua prima prova di omertà nei confronti dei mandanti di quell'orrendo crimine.

Parlò allora l'onorevole Grassi per annunciare la destituzione di Messina e per dichiarare che, «ormai la pubblica sicurezza conosce tutti gli affiliati di questa banda; ed è riuscita ad avere anche la fotografia di Giuliano, attraverso una curiosa combinazione, e cioè per un contatto che Giuliano ha avuto con elementi italo-americani e con la stampa americana, che è riuscita, con i mezzi che ha a sua disposizione, a fotografare il bandito Giuliano».

Fin da allora il Governo aveva tutti gli elementi per scoprire i mandanti e gli organizzatori della strage. Sapeva della presenza di siculo-americani, dei contatti del maggiore americano Stern con il bandito Giuliano; e — ce lo siamo dimenticati? — l'onorevole Scelba ha una lettera del bandito Giuliano, diretta al maggiore Stern, nella quale si chiedono armi pesanti, per combattere il comunismo e la polizia.

Vi erano allora tutti gli elementi della collusione fra l'ispettorato di pubblica sicurezza in Sicilia e i banditi, in particolare di Messina con il bandito sanguinario Ferreri, suo confidente.

Da allora, da quel primo atto di omertà, discende il sangue versato in Sicilia e ancora continua a versarsi.

Voi credete di liberarvi da quel sangue in cui siete invischiati, parlando degli alti valori dello spirito, della difesa della dignità umana, della libertà, del proposito del Governo di difendere la democrazia a qualunque costo!

Onorevole Tremelloni, voi, redattore del *Mondo economico*, dovete dire al vostro collega della giustizia e al Presidente del Consiglio e ministro dell'interno la vostra condanna; altrimenti, ciò che avete scritto è vano e anche voi sarete responsabile insieme col vostro partito.

Un nuovo spirito anima ormai anche le plebi più arretrate, più rassegnate nei secoli, del nostro paese; quelle plebi della Sicilia, il cui cupo dolore è stampato nella faccia delle donne dei nostri borghi, sempre vestite di nero, quelle facce che avete visto inquadrare nei film di Germi, quelle vecchie con lo scialle, con quelle fisionomie severe e spirituali che esprimono una vita intima ricca, un dolore immenso quanto il mondo, grande dignità ed

energia. A Mussomeli tutto ciò è stato calpestato, mortificato. L'onorevole Scelba ha creduto di scolparsi affermando che le forze di polizia a Mussomeli non hanno sparato. Ma quella popolazione non sapeva dei candelotti fumogeni che scoppiano con fragore e, in preda al terrore, costretta in una piazza quasi senza uscita, annovera quattro morti! E che cosa chiedeva quella gente? Ecco, siamo in pieno gennaio, e nel cuore del feudo in gennaio non si lavora. Non c'è acqua nel paese feudo dei principi di Trabia. Il prefetto, forse non interessato dal sindaco, non si era preoccupato di mandare le autobotti per la fornitura di acqua potabile agli abitanti; ma arrivarono ugualmente le bollette da parte dell'ente acquedotto siciliano che ingiungeva il pagamento di migliaia di lire per la acqua stessa, che non era stata fornita. E si badi che della cosa si era interessato persino il segretario della C.I.S.L., oltre che quello della camera del lavoro, ed entrambi avevano fatto pressione presso il sindaco, perché si affacciasse, invitasse alla calma ed assicurasse del suo interessamento per la fornitura dell'acqua e per trovare un accomodamento per il pagamento delle bollette. E si badi ancora che l'imposizione di pagamento dell'ente acquedotto siciliano non aveva ancora valore di legge in quanto, come si è saputo poi, il contratto fra il comune di Mussomeli e l'ente medesimo è stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale* sei giorni dopo l'eccidio.

Parrebbe, questo, un episodio senza importanza, se preso isolato: esso dimostra ancora una volta quale conto le autorità statali facciano del rispetto della vita e della dignità umane. Quel sindaco democristiano (e non so se appartenga alla fazione Scelba-Alessi o a quella Aldisio-Volpe) viene mantenuto ancora al suo posto, insieme col maresciallo dei carabinieri, entrambi responsabili dell'eccidio. Naturalmente la propaganda governativa — contro la verità — si è subito preoccupata di asserire che i carabinieri erano stati presi a sassate.

Il segretario generale della democrazia cristiana, onorevole De Gasperi, rivolgendosi alla base del suo partito, nel suo discorso dell'altro ieri ha fatto un caldo appello all'unità, alla compattezza ed alla lealtà verso il centro ed il Governo che, egli ha detto, è il governo della democrazia cristiana.

Contrasti acuti, scissioni profonde minano alla base il partito di maggioranza, e l'onorevole De Gasperi, nel suo appello alla concordia, non poteva non aver, fra l'altro, davanti, la situazione di profonda lacerazione della de-

mocrazia cristiana in provincia di Caltanissetta.

Ho qui un memoriale, che reca la data del 18 settembre 1953, firmato da diciotto segretari di sezioni della democrazia cristiana della provincia di Caltanissetta ed è diretto alla direzione del partito democratico cristiano. In esso si denunciano i metodi antidemocratici, i soprusi, le irregolarità politiche, organizzative, amministrative commesse dalla segreteria nazionale della democrazia cristiana verso le sezioni e gli iscritti della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Onorevole Li Causi, non le pare che questo con le comunicazioni del Governo c'entri fino ad un certo punto?

LI CAUSI. Credo che c'entri, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sono questioni interne di un partito.

LI CAUSI. Ma c'è stato un delitto, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Li Causi, si attenga all'argomento in discussione. Delle vicende interne di un partito ella potrà fare oggetto di altri interventi, ma non in questa sede. Diversamente, snaturiamo il carattere della discussione sulle comunicazioni del Governo, e non certo con vantaggio dell'istituto parlamentare.

LI CAUSI. Onorevole Presidente, a me pareva che svelare le contraddizioni interne di un partito, che giungono sino ad un delitto, avesse un valore nazionale. C'è una sentenza della magistratura, onorevole Presidente. Credevo che ella ne fosse informata.

PRESIDENTE. Qui non interessa l'importanza di un episodio; interessa che se ne parli nei modi che il regolamento prescrive per tutti i deputati, e quindi anche per lei. Poiché non vi è attinenza con le comunicazioni del Governo, la prego di concludere rapidamente su questo punto.

LI CAUSI. Concluderò rapidamente. Dicevo, dunque, che ad un determinato momento la direzione centrale della democrazia cristiana manda alla federazione di Caltanissetta un suo delegato, definito nel memoriale « sedicente dottore e ufficiale degli alpini », il quale, dopo di aver tentato lo scioglimento di varie sezioni della provincia, sospese il tesseramento, si vantò anche di avere proposto l'esclusione dalla lista dei deputati uscenti della provincia. E, infine, organizzò un falso attentato, simulando di esserne stato vittima alla vigilia delle elezioni e addossando la responsabilità del delitto ad uomini della democrazia cristiana,

nientemeno che ad un membro di questo Parlamento, all'onorevole Volpe.

Il signor Presidente chiedeva che connessione questo episodio ha con la discussione in corso. Ma, insomma, fino a ieri l'onorevole Volpe è stato il presidente dell'ente zolfi italiani! Quale è, dunque, la ragione di questo dissidio che spinge il delegato della direzione centrale della democrazia cristiana ad organizzare un delitto attribuendolo all'altra parte, e precisamente all'onorevole Volpe? Quali sono le ragioni di fondo di tale dissidio? Ecco la parte politica che interessa il Parlamento in questa discussione, e proprio perché l'altro ieri il segretario generale della democrazia cristiana onorevole De Gasperi, preoccupato dalla esplosione virulenta di tali contrasti, ha fatto appello alla concordia, alla lealtà della base democristiana.

Ora, onorevoli colleghi, ancora una volta un Governo ed una maggioranza parlamentare sono posti di fronte a queste enormi responsabilità: i fatti ai quali ho accennato e che hanno richiamato l'attenzione del Presidente dell'Assemblea quasi fossero fatti marginali, avulsi, non degni di discussione, che fanno scadere la discussione...

PRESIDENTE. La fanno scadere perché non hanno rapporto diretto con le comunicazioni del Governo.

LI CAUSI. Noi, invece, crediamo che vi sia questo rapporto, e profondo!

GULLO. L'oratore esprime un parere, evidentemente; in contrasto con il suo, signor Presidente...

PRESIDENTE. Purché il mio sia riferito onestamente, non come ho sentito riferirlo. Io non giudico il merito, io giudico l'attinenza. L'ho anche precisato, sebbene non avrebbe dovuto essere necessario, perché tutti i deputati dovrebbero conoscere il regolamento. E mi sento attribuire invece dall'onorevole Li Causi il giudizio che i fatti da lui riferiti sarebbero « avulsi », « non degni di discussione »...

LI CAUSI. Ma insomma, signor Presidente, tutti questi fatti si chiamano Scelba! Questa è la verità! E quindi ne dobbiamo parlare. E allora, che cosa c'è in fondo? Perché tutti questi fatti accadono? Questo è il problema essenziale, per noi: cioè, ci richiamiamo costantemente a quella posizione politica generale che il 7 giugno ha bollato, alla politica dell'anticomunismo, alla politica del monopolio della democrazia cristiana. Perché, come mi spieghereste voi tante omertà, tanti intrighi, tante omissioni, tanta angoscia, di cui vi ho

dato un esempio esprimendovi le opinioni e i giudizi di gente che ha avuto un passato nella vita politica del paese, di gente che ha una funzione e che continua ad avere una funzione nella vita politica del paese? Come vi spiegate tutte queste cose se non riducendole a questo unico comun denominatore: che tutto è permesso, e fu permesso anche a Giuliano, impugnando la bandiera dell'anticomunismo?

In passato, per la verità, ve ne furono di scandali, ma essi scoppiarono! Dal 1890 al 1900, quanti uomini di scienza, uno dei quali è oggi Capo dello Stato, collaborarono con uomini politici per fermare il braccio della reazione! Riuscirono quegli uomini ad imporre al paese, allora, una svolta anche nel campo internazionale; e il falso trattato di Bisacquino, di cui vi ha or ora parlato il collega Gullo, frutto della fobia di Crispi contro chiunque dubitasse della necessità politica del legame esclusivo dell'Italia con l'Austria e la Germania, apparve in tutto il suo grottesco. Ebbene, dall'azione politica che le masse lavoratrici svolsero dal 1890 al 1900, coadiuvate dalle forze nuove espresse da una borghesia liberale, che sapeva intendere gli interessi generali e permanenti della nazione e il moto irresistibile delle classi lavoratrici, ebbe inizio un nuovo periodo storico.

L'Italia allargò le sue alleanze, riprese i contatti con la Francia e con l'Inghilterra, aprì nuove vie alla sua espansione economica e culturale.

Oggi quella parte della borghesia italiana legata al Governo, la borghesia dei monopoli e della grande proprietà, ha rinunciato alla indipendenza e alla libertà. L'anelito alla liberazione dall'imperialismo promana dalla gente di Portorico e del Guatemala! Il piccolo Piemonte di un secolo fa, che sfidava l'Austria, si affaccia alla nostra mente!

Ancora domenica scorsa gli onorevoli Scelba e De Gasperi, all'Italia dei lavoratori, all'Italia democratica, all'Italia che li ha sconfitti il 7 giugno, rilanciavano la crociata anti-comunista e l'oltranzismo atlantico.

Ma le classi lavoratrici italiane ammoniscono che la lotta per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo italiano — condizioni arretrate denunciate dai ministri Tremeloni e Vigorelli — che la lotta per la pace, e per l'indipendenza nazionale, non avrà sosta se non con la vittoria delle forze del progresso. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso che alla

fine di una discussione che ovviamente doveva essere più nutrita di quanto non sia stata quella, ritenuta in certo modo scontata fin dal principio nei suoi risultati, che accompagnò la presentazione degli altri governi, valga ancora la pena, per ciò che riguarda la posizione del partito socialista italiano, di dire alcune cose che se non ritenessi indispensabili avrei rinunciato volentieri a prendere la parola contribuendo così ad affrettare la chiusura del dibattito. Per volontà non nostra, ma per volontà del Presidente del Consiglio, la discussione è stata centrata sull'atteggiamento del partito socialista, sulla nostra posizione al 7 giugno e successivamente nei confronti dei diversi governi e di questo Governo. L'alternativa socialista, ha detto il Presidente del Consiglio in Senato e ha ripetuto qui alla Camera, è stato un espediente elettorale fortunato, intelligente, una piccola trappola escogitata dal fertile cervello dell'onorevole Nenni, la quale, sempre a giudizio del Presidente del Consiglio, non corrispondeva né alla giusta posizione né alle reali intenzioni del partito socialista.

Ora io vorrei brevemente chiarire bene, nei termini più moderati che mi sia possibile, questa posizione, e vedere se e perché essa rimane una posizione valida alla quale voi non siete in grado di sfuggire, qualunque sia la vostra eventuale o supposta buona volontà, che non è mia intenzione di discutere in questa sede.

Intanto, onorevoli colleghi, credo che allorché si parla di alternativa bisogna riferirsi anche al valore lessicale delle parole. Alternativa, che cosa significa? Soluzione diversa e possibile. Alternativa a che cosa? Politica di ricambio a quale altra politica?

Quando noi abbiamo presentato al paese la nostra politica dell'alternativa socialista, evidentemente pensavamo che qualche cosa di nuovo vi fosse e che a una situazione mutata dovesse corrispondere una situazione diversa, modificata, da parte del nostro partito. Proponendo al paese una alternativa, noi, consci del valore delle parole e della responsabilità che esse comportano, pensavamo che questa politica fosse non solo una politica diversa, ma anche qualche cosa di più: una politica possibile. Cioè opinavamo che vi fossero determinate condizioni nuove e diverse, le quali rendevano possibile la realizzazione di una politica nuova e diversa, ciò che non era consentito in una situazione precedente non ancora modificata dagli avvenimenti di questi ultimi anni e di questi ultimi mesi.

E mi pare che in queste condizioni sia notevolmente artificiosa l'interpretazione davvero straordinaria che l'onorevole Saragat, principalmente, ha suggerito al Presidente del Consiglio, quasi che l'alternativa socialista fosse l'alternativa non alla politica democristiana seguita fino ad allora (il che era evidente), ma che fosse l'alternativa alla... politica comunista! Non so che cosa può avere indotto il Presidente del Consiglio a pensare che noi ci fossimo presentati al paese, e che il paese avesse potuto in qualche modo credere che noi ci presentavamo ad esso come i fautori, come i portatori di una politica contraria e alternativa non alla vostra politica, a quella che il paese conosceva per averla sperimentata in questi anni, ma ad una politica supposta, ad una politica che il paese non conosce e di cui non aveva fatto alcun esperimento, cioè la politica comunista.

Era ed è evidente che l'alternativa, che noi abbiamo proposto al paese, era e rimane l'alternativa alla vostra politica, alla politica che dal 18 aprile 1948 in avanti ha potuto essere largamente giudicata dal paese attraverso una esperienza compiuta, un'esperienza che ha avuto diverse fasi, ma che può essere oggi presentata come un tutto coerente e intelligibile sul quale quindi il paese ha la possibilità, oltretutto naturalmente il diritto, di esprimere il suo giudizio informato. Pertanto la politica che noi abbiamo proposto e proponiamo al paese non era il frutto di un capriccio, di un accorgimento elettorale, di un espediente più o meno fortunato e indovinato.

Davanti a un corpo elettorale come quello italiano, notevolmente più saldo e più intelligente di quanto non suppongano coloro che organicamente non hanno fiducia, perché lo disprezzano, nel popolo italiano, l'alternativa socialista rispose e risponde ad una realtà di fatto che io vorrei brevemente riassumere.

Qualcuno si sarà ben domandato perché mai la politica dell'alternativa socialista è stata presentata dal 1953 in avanti e non prima. Vale a dire perché mai noi abbiamo pensato che talune cose possibili oggi non erano possibili, o mature avanti; per quali motivi ci siamo messi su un terreno che presupponeva una maggiore fluidità, un maggiore contatto con l'avversario, un maggiore scambio, una lotta che non fosse più muro contro muro, ma una lotta differenziata su un terreno più manovrato e più mobile.

Perché, onorevoli colleghi, proprio e solo in questi ultimi anni alcuni esperimenti

sono venuti alla loro prevista conclusione. Notate bene, vi è una singolare, straordinaria concordanza di esperimenti compiuti, i quali vengono a convergere tutti nello stesso momento, nella stessa fase temporale.

Cosa vediamo oggi? Vi era una politica, la politica cosiddetta del «centro democratico», e non solo in Italia; una politica che aveva bene i suoi motivi e la sua coerenza e che si sviluppò in circostanze analoghe e sotto analoghi auspici, in tutta, si può dire, l'Europa atlantica.

Questa politica aveva bisogno di compiere interamente il suo ciclo prima che si potesse ad essa opporre una diversa politica possibile. Questo ciclo è compiuto. E questo ciclo è dimostrato compiuto non soltanto dall'esaurimento dei governi che sono andati con quella formula, ma dall'esaurimento delle istituzioni nazionali ed europee che a quella formula si attaccavano e quella formula sostenevano.

Quale giudizio sintetico di una opinione ormai universale sull'esaurimento di tale politica, mi permetto citare ciò che scrive un notevole osservatore politico francese:

« O la politica della fiducia e della ortodossia finanziaria nel quadro delle strutture economiche attuali, ciò che comporta la stagnazione e il declino, o una politica di espansione implicante una trasformazione in profondità di tali strutture, trasformazioni impensabili senza un determinato intervento pianificato dello Stato. L'incrocio comporta due strade, e due soltanto; la terza via non è che illusione e camuffamento. I governi di centro non sono che governi di destra che non osano definirsi come tali ».

Onorevoli colleghi, queste cose, in diverso modo, noi le abbiamo dette molte volte, anticipando il nostro giudizio, come comporta la responsabilità di un partito serio, quando l'esperimento non era ancora esaurito. Oggi dobbiamo, io credo, onestamente riconoscere tutti che questo esperimento di governo di centro democratico ha avuto il tempo di compiere il suo ciclo e di mostrare i suoi risultati, positivi o negativi che fossero, permettendoci di proporre al paese una nuova e diversa politica alternativa, non più soltanto in termini di denuncia ma in termini di concreta possibilità.

E che questa fase sia esaurita lo vediamo da mille sintomi. Io non starò qui a fare una discussione richiamandomi alla veramente notevole letteratura politica che in proposito oggi è disponibile per la classe politica italiana ed internazionale. Cerchiamo tuttavia di tirare qualche giudizio conclusivo su questo

esperimento del centro democratico. Quali erano le condizioni e quali erano le premesse su cui esso si basava? La prima è molto grossa: l'accettazione della divisione del mercato mondiale. Senza di essa, non era concepibile il tipo di politica che voi avete seguito in questi anni, attraverso diverse formazioni di Governo, che non ne hanno però alterato il carattere fondamentale. Varie volte il Governo ci si è presentato con o senza i socialdemocratici, con o senza i liberali, con o senza i repubblicani, tuttavia la formula sostanziale a cui la maggioranza si richiama, e direi l'ideologia che essa presupponeva, era sempre l'accettazione della divisione del mercato mondiale, cioè in altri termini l'accettazione e la preservazione della divisione del mondo in blocchi contrapposti e il rifiuto pregiudiziale a superare tale divisione e ricostituire l'unità infranta del mercato mondiale. Ciò che implicava diverse cose: in primo luogo che gli Stati Uniti d'America mantenessero il *leader ship* della democrazia, cioè che in America non prevalessero le correnti fasciste, vale a dire che l'America rimanesse fedele se non certamente agli ideali rooseveltiani, alla relativamente moderata politica di Truman. Implicava in secondo luogo si potesse organizzare in Europa, nei paesi capitalistici, una politica riformistica, riformistica avanzata, che avesse come conseguenza e come obiettivo lo svuotamento della pressione, almeno nei suoi aspetti più immediati.

Implicava ancora, ed era questo l'aspetto per il quale tante volte ci avete avuto amicitie, una lotta efficace contro il reinsorgere di correnti eversive e demagogiche di tipo fascista; implicava, infine, il mantenimento del colonialismo, la resistenza alla rivolta dei popoli oppressi, l'organizzazione della guerra fredda allo stato permanente, come diga o argine al riparo dei quali si potesse compiere nei diversi paesi, in cui si svolgeva il vostro esperimento, il ripristino di rapporti di classe non esasperati, l'organizzazione di condizioni di convivenza sociale civile tollerabili.

Onorevoli colleghi, questo esperimento all'interno è stato accompagnato da un esperimento di istituzioni coerenti con il primo a carattere cosiddetto europeistico. Ora io vorrei rilevare che, contemporaneamente, noi siamo arrivati alla constatazione del fallimento (fallimento relativo, si intende, come tutti i fallimenti politici) di quella politica sia nel suo aspetto interno e sociale che nei suoi aspetti esterni « europeistici ». Alla constatazione, cioè, della incapacità di risolvere i pro-

blemi sociali che avevate cercato di aggredire con la politica del centro democratico e al contemporaneo fallimento — che si rivela oggi in tutta la sua ampiezza — delle istituzioni a carattere europeista che quell'esperimento accompagnavano e supponevano.

Abbiamo assistito nel 1952 — non prima, perché l'esperimento del piano Marshall era di cinque anni — al fallimento dell'E. R. P. Quando oggi constatiamo che il *deficit* commerciale dell'Europa occidentale rispetto agli Stati Uniti d'America continua ad essere dell'ordine, accertato a fine 1953, di tre a cinque miliardi di dollari, evidentemente non abbiamo una sola parola da aggiungere, perché la prova provata cui gli iniziatori del piano Marshall avevano affidato la dimostrazione della riuscita di questo esperimento era proprio questa: alla fine dei cinque anni dell'E. R. P., noi avremmo dovuto avere l'eliminazione del *dollars-gap*.

Non vi è dubbio che lo scopo non è stato raggiunto, e non ricordiamo neppure che questa previsione era stata fatta da noi in quest'aula, discutendo la ratifica del piano Marshall e dando appuntamento al Governo a cinque anni data, proprio alla scadenza dei cinque anni ritenuti come ciclo sufficiente per esaurire l'esperimento.

Ma vi è di più: tutte le istituzioni che si sono aggrappate all'esperimento europeista, vanno mano a mano dimostrando la loro inanità e inconsistenza di struttura: e non soltanto, si badi bene, i difetti dovuti a errori di applicazione, sempre correggibili.

Abbiamo il fallimento del G. A. T. T. (e debbo limitarmi, purtroppo, per ragioni di brevità, solo a una elencazione e rinunciare a un approfondimento dimostrativo). Del fallimento del G. A. T. T. è testimonianza la polemica in corso sulla politica di liberalizzazione.

Abbiamo il fallimento dell'U. E. P.: siamo alla scadenza prossima del 30 giugno, quando l'U. E. P. dovrebbe essere rinnovata, e notiamo una situazione nella quale non è probabile che si arrivi a un'intesa fra posizioni dimostratesi inconciliabili. E se si trattasse di inconciliabilità dovute a interferenze di uomini, di partiti o di governi, troverebbero sempre una possibilità di compromesso per lo meno sul terreno dell'espedito; ma la verità è che l'U. E. P. non può uscire dall'*impasse* in cui si trova, perché, per quanto abile, intelligente sia stata la struttura tecnica dell'U. E. P., l'aspetto monetario non può nascondere alla lunga o velare la ben più resistente sostanza economica, a nascondere

nel caso la mancanza di autonomia economica e di sufficiente integrazione reciproca della cosiddetta Europa occidentale; e rivela che fra le tante Europe in costruzione, Europa atlantica, Europa dei 14, dell'U.E.P., Europa dei 6, C. E. C. A. e della C. E. D., è anch'essa un'Europa non vitale.

E non ha neppure resistito alla prova l'esperimento di surrogare parzialmente i paesi dell'U. E. P. all'America come fonte di importazioni; il fallimento di questo esperimento è testimoniato dalla richiesta che già viene autorevolmente avanzata, di fronte alla prevista scadenza del limite di 212 milioni di dollari di debito, di facilitare nuovamente le importazioni dall'area del dollaro in confronto di quelle dall'Europa o dall'area della sterlina, oscillando così pendolarmente fra un *deficit* in dollari americani e un *deficit* in dollari di conto U. E. P., senza per altro sfuggire al cronico *deficit* commerciale.

A ciò che si è detto del G. A. T. T. e dell'U. E. P. si aggiunga la crisi, se non il fallimento, della comunità carbo-siderurgica, la C. E. C. A.. Si sta verificando, in questi mesi, quello che anche su questo terreno ci eravamo sforzati di prevedere, il fatto sul quale avevamo attirato l'attenzione del popolo italiano. La C. E. C. A. si dimostra un organismo inadeguato proprio al verificarsi dell'ipotesi in cui dovrebbe dimostrare la sua massima utilità, cioè con un mercato depresso ed una produzione ridotta. Oggi, con un mercato depresso ed una produzione ridotta, la C. E. C. A. è diventata quello che avevamo previsto da questi banchi: un sistema car'elastico di difesa dei prezzi. Basti pensare che oggi il carbone, l'acciaio ed i rottami americani ed inglesi hanno prezzi più bassi di quelli corrispondenti dei paesi aderenti alla C. E. C. A.. Mentre assistiamo all'*impasse* di quella che doveva essere la prova del fuoco della C. E. C. A., cioè la politica degli investimenti sia attraverso i prelievi sulla produzione dei paesi partecipanti, sia attraverso il famoso prestito americano. Ebbene, oggi constatiamo l'incapacità della C. E. C. A. di debellare le posizioni cartellistiche all'interno di essa, cioè di assolvere al compito che fu vantato pienamente dai suoi fautori. Così percentualmente noi assistiamo, sul terreno interno ed internazionale, al progressivo esaurimento di quello che fu definito l'esperimento del centro democratico, assistiamo a questa prova data dai fatti ed attesa pazientemente perché soltanto nel momento in cui questo esaurimento fosse risultato tangibile, la nostra politica poteva assumere forza ed evidenza

tali da imporsi all'attenzione di tutti. Dal 1947 in poi noi siamo rimasti avvinghiati ad una politica di estrema difesa contro l'incalzare furibondo e baldanzoso delle forze interne ed esterne scatenate contro il movimento popolare. Ci siamo aggrappati ad una posizione che necessariamente non poteva che essere solo critica, una critica che poteva sembrare sterile, lotta, muro contro muro, con un fossato in mezzo: in tali condizioni si grida, si emettono voci, impropri — se volete — ogni mobilità politica finiva per essere interdetta. Non potevano far altro che attendere pazientemente le scadenze prefissate.

Soltanto nel momento in cui l'esaurirsi contemporaneo della politica interna ed estera del centro democratico tendeva a creare un vuoto politico, estremamente pericoloso per la democrazia italiana, il partito socialista italiano ha prodotto una politica capace di colmare questo vuoto, l'alternativa socialista, che pertanto non è il frutto capriccioso, fortunato od intelligente, non è la trovata che l'onorevole Saragat pensa sia nata in un cervello più o meno fertile, ma corrisponde alla natura delle cose ed alle necessità nazionali ed internazionali nel momento in cui obiettivamente in tutto il mondo si riconosce che sul terreno della divisione del mercato mondiale (che è un aspetto ed un modo di definire la divisione del mondo in due blocchi) non si va avanti. In altre parole, usando termini italiani ed europei, dobbiamo constatare — e spero che anche i più « patiti » delle posizioni europeistiche lo abbiano riconosciuto — che l'Europa non è vitale in un mondo diviso, ma che l'Europa esiste ed assume il suo significato morale, culturale ed economico soltanto in un mondo a mercato mondiale ricostituito, cioè in un mondo che abbia superato la guerra fredda. Cioè, per circostanze solo a prima vista paradossali, una coscienza europea si va formando proprio nella lotta contro il falso europeismo degasperiano e socialdemocratico.

Oggi, in una situazione di questo genere, ci sembra estremamente rattristante, umiliante per la cultura italiana, quello che l'onorevole De Gasperi ha detto ieri, che i giornali riferiscono stamane: il suo esplicito o larvato compiacimento, che rivela rancori non per il permanere della tensione internazionale e della guerra fredda è rivelatore di una mentalità e di una politica che noi abbiamo sempre denunciato come un'insidia e un pericolo. Fortunatamente egli erra profondamente ancora una volta, poiché malgrado il « nulla di fatto » conclusivo di Berlino, tuttavia un risul-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 MARZO 1954

tato positivo si è avuto, la messa in chiaro della impossibilità di ottenere le sognate capitolarioni e la esatta percezione delle condizioni indispensabili per la coesistenza pacifica. Berlino può rappresentare un grande passo avanti se i popoli non abbandoneranno la loro pressione sui governi, diretta ad organizzare la pace.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo ora la possibilità di esaminare qual è il significato di questo Governo e perché questo Governo, fra quelli che si sono costituiti o han tentato di costituirsi dal 7 giugno ad oggi, è quello contro il quale noi preventivamente ci siamo schierati con maggiore rudezza.

Alla domanda che ci è stata tante volte fatta, cioè perché abbiamo usato un trattamento preventivo diverso ad una formazione come quella presieduta oggi dall'onorevole Scelba rispetto a quelli presieduti dall'onorevole Pella e dall'onorevole Fanfani, rispondo osservando che il vostro è un Governo anacronistico, è un Governo — oserei dire — provinciale, che esprime certamente un tentativo di composizione fra le correnti interne della Democrazia cristiana e dei suoi satelliti, ma non esprime, anzi contraddice la nuova situazione internazionale e nazionale. Io non sottovaluto, anzi, rispetto i contrasti interni del vostro partito né mi faccio tentare a degradarli a mero contrasto di ambizioni.

Ebbi già occasione di dire in quest'aula, discutendo sulle comunicazioni del governo Pella, come trovasse naturale che col 7 giugno, crollato con la severa riduzione dei partiti minori il muro di difesa che l'onorevole De Gasperi aveva preconstituito intorno alla democrazia cristiana, era naufragata la tattica degasperiana, comprimere le correnti interne del suo partito deferendone le funzioni ad altri partiti: surrogando cioè ad esempio il partito socialdemocratico nella rappresentanza dell'esigenza di sinistra, o il partito liberale in quella di destra, che pur esistevano entrambe nell'apparente unità monolitica di un partito interclassista. Che la democrazia cristiana, che appariva ed era in parte un blocco indifferenziato, oggi esprima o tenti di esprimere delle correnti genuine anche se in modo tumultuoso e torbido, è un vantaggio, è uno dei risultati positivi del 7 giugno.

Ora, il Governo dei tre o quattro partiti esprime certamente uno sforzo di compromesso fra esigenze diverse manifestantesi soprattutto all'interno della democrazia cristiana, oltrechè nei rapporti fra la democrazia cristiana e gli altri partiti di centro, ma

non esprime certamente ed in nessun modo la situazione nazionale ed internazionale. Infatti, a mio avviso, se c'è qualche cosa in stridente contrasto con ciò che è avvenuto in tutto il mondo, è proprio una formazione di centro democratico sulla stessa base — anche se corretta nella formulazione e nel nome, il che importa pochissimo — dei governi posti in vita dall'onorevole De Gasperi dal 1948 in poi. Come dimostrerò, il fatto stesso che questo Governo osi presentarsi al Parlamento come governo riformatore e sociale dimostra una notevole, se non proprio una totale, ignoranza delle condizioni che determinano la sua stessa azione, cioè la sconoscenza del carattere effettivo delle difficoltà che esso Governo si propone di superare. È, insomma, una formula spaesata ed avulsa dalla situazione nazionale ed internazionale e perciò io l'ho chiamata una formula governativa a carattere provinciale.

Sarebbe facile giuoco, per esempio, ed io non lo farò, inchiedere ancora una volta l'onorevole Saragat alle sue contraddizioni: è del resto naturale che l'onorevole Saragat si contraddica ed io, francamente, mi meraviglierei del contrario, data la posizione del suo partito, sganciato da ogni legame rispetto alle masse, legami che sono tuttavia anche una garanzia di responsabilità e di continuità. Io mi limiterò a chiedere all'onorevole Saragat qual è l'opinione che il Governo ha di se stesso, che cosa esso intende rappresentare in rapporto non solo alla situazione nazionale ma anche a quella internazionale: in altre parole, io vorrei sapere quale l'onorevole Saragat pensa essere il rapporto fra il Governo di cui egli è Vicepresidente e il governo della Germania di Bonn. Non si creda che sia una domanda superflua o insidiosa: è una domanda serissima e responsabile, perché ciascun governo e ciascun dirigente politico non può rinunciare a stabilire il rapporto ideale e dialettico che lo lega, lo assimila o lo differenzia rispetto alle altre formazioni di governo e forze politiche analoghe che agiscono contemporaneamente in altri paesi. In fondo è la stessa domanda che noi facevamo ai governi presieduti dall'onorevole De Gasperi quando lo invitavamo a manifestare il rapporto fra la sua posizione e quella del governo di Dollfuss. Che cosa ne pensa, dunque, l'onorevole Saragat della politica economica del governo Adenauer? Condivide ella una siffatta politica? Ritiene l'accentuato liberismo economico da esso proclamato vantaggioso? Insomma ella, onorevole Saragat, è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 MARZO 1954

più vicino alla posizione di Adenauer o a quella dei socialdemocratici tedeschi?

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Meglio essere vicino ad Adenauer che a Gottwald!

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole Saragat, debbo dirle con tutta franchezza che io non riesco a detestarla, nonostante ella faccia tutto il possibile. (*Commenti*). Ella è uno studioso di Goethe e probabilmente crede ci si possa fermare al « prologo in cielo » anche in politica e considerare la lotta politica, non come un contrasto fra forze concrete, ma fra alcuni simboli che ella, oltretutto, considera male, perché anche i simboli si evolvono. Ella continua a idoleggiare questo giocattolo che, però, le si è già spezzato nelle mani. Ella, insomma, continua a credere che la lotta politica mondiale sia polarizzata oggi fra comunismo ed anticomunismo. Un'impostazione reazionaria, oltre che una falsa posizione della lotta politica nel mondo moderno che anticipa logicamente le soluzioni retrive che ella finisce sempre col seguire.

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chieda ai socialdemocratici della Germania occidentale se esiste questo problema della lotta contro il comunismo!

LOMBARDI RICCARDO. Ella, onorevole Saragat, dimostra una straordinaria incapacità a comprendere il fatto più importante fra quelli presenti nel mondo, l'imperialismo. Ella è tanto cieco da non vedere che la lotta per la libertà si combatte contro l'imperialismo e non già, come ella troverebbe comodo fosse, contro il comunismo. Il fatto che ella continui a parlare nel modo come mi ha or ora interrotto, dimostra che ella, pur dal suo alto banco di Governo, mantiene lo stesso stile che potrebbe avere il segretario di una sezioncina di provincia che vuole sollecitare i voti elettorali magari alimentando la trista speculazione sulle centinaia di migliaia di prigionieri in Russia.

Al qual proposito mi permetto aprire una breve parentesi. Noi vorremmo sapere con quali criteri sono conferite talune medaglie al valore a prigionieri testè reduci dall'Unione Sovietica. Il governo sovietico ha affermato che la loro detenzione prolungata si giustificava con la loro condanna quali criminali di guerra. Ora io non domando affatto di assumere per certa l'affermazione sovietica, ma domando di non ritenerla *a priori* falsa. Ci sono elementi di perplessità: molti fra i nomi di reduci sono di altoatesini assai probabilmente militanti nelle S. S. tedesche e sarebbe facile al Ministero della difesa controllare tali situa-

zioni. Certo è che in Olanda si sono sottoposti a rigorosa inchiesta (taluni sono stati addirittura arrestati!) i prigionieri restituiti in analoghe condizioni per accertare l'eventuale reato di collaborazionismo col nemico invasore. Ritengo sia interesse di tutti che le decorazioni al valore si conferiscano dopo rigoroso accertamento evitando scrupolosamente possano toccare a chi avesse disonorato la patria disonorandosi con crimini di guerra. Ci mancherebbe altro che anche le onorificenze al valore fossero conferite non già in base ai meriti del combattente, ma al tipo di governo esistente sul territorio che fu campo di battaglia. Invito il Governo a essere in tale materia circospetto, sereno e rispettoso dell'autentico valore. Ma questo, ripeto, è solo un inciso nel mio discorso. (*Commenti*).

ANFUSO. Daremo la medaglia a D'Onofrio. (*Vive proteste a sinistra - Apostrofe del deputato Amendola Giorgio*).

PRESIDENTE. Onorevole Giorgio Amendola, la richiamo all'ordine!

LOMBARDI RICCARDO. All'onorevole D'Onofrio, onorevole collega di cui ignoro il nome, gli uomini della sua parte la medaglia d'oro l'hanno già data con 24 anni di galera conferitigli dal tribunale speciale: prima di parlare, potrebbe informarsi. (*Applausi a sinistra - Rumori a destra - Scambio di apostrofi tra la sinistra e la destra - Commenti*).

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi! Prosegua, onorevole Lombardi.

LOMBARDI RICCARDO. Che questo Governo sia anacronistico e spaesato rispetto alla situazione appare chiaro dal modo stesso come ha enunciato il suo programma. Io parlerò, prima di concludere, del programma economico-finanziario di questo Governo, di questa giustapposizione senza ordine di priorità e senza legame organico di aspirazioni generiche e contraddittorie, velleità più che volontà politica come cercherò di dimostrare. (*Commenti al centro*).

Una voce al centro. E l'alternativa socialista?

LOMBARDI RICCARDO. Onorevole collega, faccia un piccolo sforzo per ascoltarmi e cercherò di soddisfare i suoi desideri. Il Governo ci è venuto ad annunciare come *pièce maitresse* del suo programma, riprendendola di getto dai vecchi governi quadripartiti, la C. E. D. Il Governo dell'onorevole De Gasperi ne aveva già proposta la ratifica alla passata legislatura, aveva avuto modo di saggiare, dalla discussione in commissione speciale, l'asprezza del dissenso e la difficoltà di ottenere una convincente maggioranza

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 MARZO 1954

perfino con il rapporto di forze esistenti allora in Parlamento, e aveva precedentemente accantonato il progetto sperando di poterlo con successo riportare alla nuova legislatura: non era questo l'ultimo degli scopi della legge-truffa!

Oggi la ratifica viene presentata alla Camera senza che il Governo dimostri aver fatto il minimo sforzo per comprendere quante cose da allora sono mutate. Anche se non potevamo dubitare che l'onorevole Saragat e l'onorevole Scelba riproponessero alla Camera con forte carattere di priorità la ratifica della C. E. D., pensavamo per lo meno che la facessero dimostrando di avere cognizione della nuova situazione. E non sono mutate poche cose. Non soltanto tutto ciò che ho cercato di riassumere nella crisi di quegli istituti a mezzo dei quali si cerca di edificare questa fantomatica « Europa per forza », questa Europa prefabbricata, ma è anche mutato qualcosa di essenziale nei rapporti economici e militari internazionali. Da allora ad oggi è successa una piccola cosa: il cambiamento di fondo della politica americana. Quella che, all'epoca del primo progetto di ratifica, veniva presentata come il motivo determinante della C. E. D., la minaccia americana di arroccarsi sulla strategia periferica in caso di rifiuto, oggi è divenuta una realtà che non sfugge a nessun osservatore politico. Ovviamente, è divenuta una realtà non codificata da leggi o da disposizioni del congresso, ma una realtà che non per questo cessa di essere tale. Da allora ad oggi c'è stato un cambiamento di fondo nella politica americana, in connessione (non dico in conseguenza) ad un mutamento di fondo nei rapporti di forza con la fine del monopolio atomico.

Vorrei pregare a questo proposito l'onorevole Saragat di leggere un rapporto che il premio Nobel Blackett ha scritto su una rivista laburista sulla situazione dilemmatica in cui si è venuta a trovare l'America (e, con essa, tutto lo schieramento da essa guidato) in seguito a questi fatti fra loro connessi: la fine effettiva (non più minacciata) del monopolio atomico americano e il ritiro dell'America su posizioni periferiche, ritiro testimoniato, non foss'altro, dal suo bilancio. Basterebbe leggere il bilancio americano in corso, quello del 1954, per avere la dimostrazione più evidente ed incontrovertibile della nuova strategia americana, sulla cui determinazione perciò la C. E. D. non ha avuto alcuna influenza. L'amministrazione Eisenhower si è presentata al popolo e ne ha ottenuto la fiducia su due basi: durezza all'esterno ed

economie all'interno. La politica di durezza all'esterno, osserva il Blackett, mette l'amministrazione americana in condizione di ricorrere alla guerra atomica indiscriminata, come sola forma di guerra, con la rinuncia perciò a circoscrivere un eventuale conflitto; la politica di economie all'interno mettere il governo americano nella impossibilità di predisporre un piano efficiente di difesa attiva e passiva. Siamo alla fredda considerazione della distruzione reciproca. Per cui oggi, quando ella, onorevole Scelba, ci viene a riproporre di ratificare la C. E. D. e quando l'onorevole De Gasperi nel suo discorso di ieri, riprendendo il suo fare di derviscio agitato ne fa un'insegna di divisione fra gli italiani, avremmo per lo meno il diritto di domandare una cosa assai seria: concomitantemente al vostro programma sulla C. E. D. quale programma di difesa antiatomica avete predisposto? Oggi a nessun uomo di governo può sfuggire il fatto che questa politica ha dei rischi, che una volta potevano anche essere rischi calcolati, ma oggi sono rischi senza contropartita. Oggi, e fino a quando durerà l'attuale fase politica, ogni guerra rischia di trasformarsi in guerra atomica. E se noi, al contrario di quanto afferma l'onorevole De Gasperi, attribuiamo un significato positivo alla conferenza di Berlino malgrado i suoi risultati diplomaticamente negativi, è proprio perché se essa non ha condotto a un accordo sulla Germania e sulla Cina, tuttavia malgrado quello che è stato definito *l'impasse cordiale*, una cosa è apparsa chiarissima: la misurazione dei rischi e la determinazione a non ricorrere alla guerra per risolvere le questioni in corso. È già qualche cosa. Vi è stato un accordo — dicevo — a rinunciare per lo meno ad una guerra che inevitabilmente sarebbe una guerra atomica. È già un principio di immenso valore anche se riconosciamo per primi che a Berlino non è nato quello che sarebbe dovuto nascere, cioè il primo passo alla ricostituzione del mercato mondiale, la unificazione pacifica della Germania.

Ora, il Governo ci ripropone la ratifica della C. E. D. come se nulla di tutto ciò fosse avvenuto, e qui — non per mettere l'onorevole Saragat in contraddizione con se stesso — dobbiamo domandarci a che giuoco gioca l'onorevole Saragat. Egli ci rimprovera di essere avulsi dalle posizioni dei partiti socialisti di tutto il resto del mondo. Ma, onorevole Saragat, le domanderò poi di fare una piccola considerazione per comprendere la ragione della posizione diversa del partito

socialista italiano. Ma io vorrei che ella mi spiegasse intanto come mai oggi contro la C. E. D. sono i socialdemocratici tedeschi: lo sono per ragioni in parte diverse da quelle nostre ma, come noi, i socialdemocratici tedeschi sono contro la C. E. D., perché vedono giustamente nella C. E. D. l'impedimento alla riunificazione tedesca. I socialdemocratici tedeschi pensano giustamente che sia impossibile la unificazione della Germania quando una Germania unificata sia predestinata a far parte di un blocco militare diretto contro l'Unione Sovietica e pertanto stabiliscono giustamente l'alternativa: o la unificazione o la C. E. D. E poiché sono giustamente per la unificazione, sono contro la C. E. D. E sono contrari i laburisti inglesi.

Onorevole Saragat, i laburisti inglesi in sede di votazione per il trattato di Bonn, che era il solo che essi fossero chiamati ad approvare,...

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Ella ha visto il documento approvato dall'Internazionale. Vi è anche la firma inglese.

LOMBARDI RICCARDO. Certamente, non mi farà il torto di ritenere che non lo conosca. I laburisti inglesi in sede di voto di ratifica per il trattato di Bonn, che — ripeto — era il solo dei due trattati di Bonn e di Parigi che fossero chiamati ad approvare, in quanto il Regno Unito non fa parte della Comunità di difesa, hanno votato unanimamente contro e nell'ultima riunione dopo Berlino si sono dimostrati a maggioranza di un solo voto a consigliare l'adesione alla C. E. D. Ma a chi? Agh altri socialdemocratici, non mai al proprio paese, perché in Inghilterra non vi è un solo laburista e nemmeno del resto un solo conservatore che metta in discussione l'adesione del Regno Unito alla C. E. D. Ella sa quale è la posizione del partito socialista francese in cui il segretario Guy Mollet ha dovuto ricorrere alla minaccia di drastiche misure disciplinari contro gli almeno 30 deputati apertamente contrari, mentre sono contrari tutti meno uno i delegati socialdemocratici della commissione degli esteri.

Ella, onorevole Saragat, conosce le condizioni in cui sono i suoi amici di partito nel Belgio; ella conosce la posizione del senatore Rollin e per quanto riguarda la conferenza recente di Bruxelles mi darà atto che la risoluzione della conferenza di Bruxelles è tutt'altro che una approvazione della C. E. D., è una risoluzione redatta in forma talmente vaga e talmente contraddittoria da essere stata

ovunque interpretata come un espediente per non decidere nulla. Ed è naturale che sia così, onorevole Saragat, perché è chiaro che in questa situazione la opinione prevalente non può che essere quella dei socialdemocratici tedeschi che non sono i soli interessati, ma certamente i maggiori interessati. Essi ritengono che la salvaguardia della democrazia in Germania non sia possibile con la rinascita del militarismo tedesco e che il militarismo rinasce con la C. E. D., che la salvaguardia della democrazia non sia possibile senza l'unificazione della Germania e senza la preventiva definizione dei confini.

E allora io le domando, onorevole Saragat, qual è la sua posizione come rappresentante di un partito che si dice collegato all'Internazionale, che è collegato formalmente all'Internazionale, ma che, come le ha dimostrato l'onorevole Basso, è un partito profondamente diverso dagli altri partiti socialdemocratici appunto perché non legato, come gli altri partiti socialdemocratici, profondamente né alle masse né ai sindacati. Questa levità sconcertante che le permette di posarsi di fiore in fiore dentro e fuori di questa aula, si spiega con la mancanza di legami del suo partito con i sindacati, per cui ella può permettersi capriole ben più difficili altrove per i suoi colleghi. Accetta ella la posizione dell'onorevole Scelba, ribadita ieri dall'onorevole De Gasperi in modo così impetuoso, con quale suo fare irritante da derviscio, di bandire la crociata della C. E. D.? Accetta ella di impantanare la situazione italiana anche su questo problema? Perché, guardi bene, e lo dico responsabilmente, non solo come deputato, ma come uno dei dirigenti del movimento per la pace: l'onorevole De Gasperi prevede che avrà la vita dura per la C. E. D.: ebbene, gli posso confermare che gli renderemo la vita dura con le armi democratiche, e gliela renderemo dura soprattutto con un mezzo: informando l'opinione pubblica sulla struttura, il carattere e le conseguenze che la C. E. D. avrà per cinquant'anni per il popolo italiano, per l'Europa e per il mondo. Noi ci serviremo di queste armi; e posso assicurare gli onorevoli De Gasperi e Scelba che noi, su questo terreno, renderemo la vita dura al suo e a qualunque altro governo, perché riteniamo con questo di difendere gli interessi permanenti del nostro paese.

Ora, onorevoli colleghi, siamo nelle condizioni di giudicare ciò che questo Governo dice di voler fare, non già in astratto, ma in concreto, nella situazione reale dei rapporti di forza oggi esistenti.

Il Governo si è presentato al paese e al Parlamento nella seguente situazione. La socialdemocrazia dovrebbe surrogare la rappresentanza della sinistra operaia, la rappresentanza dei ceti interessati ad un programma di riforme. Gli onorevoli Scelba e Saragat condividono entrambi l'illusione che una politica di riforme e la possibilità di sviluppare una politica sociale avanzata dipendano, in Italia, solo da fatti di conoscenza o dalla buona volontà degli uomini. Questa è la posizione tipica dell'onorevole Tremelloni, che mi dispiace di non vedere ai banchi del Governo. L'onorevole Tremelloni ha, sulla soluzione da dare a determinati problemi economici, non solo gli stessi sentimenti ma le stesse idee che ho io. Molte volte ci siamo trovati e ci troviamo d'accordo su determinate soluzioni. Ma egli pensa stranamente (ed è questo che gli impedisce poi di svolgere una azione efficace), egli pensa che per adottare determinate soluzioni basti convincere e fare appello alla ragione. Per esempio, non si preoccupa assolutamente, egli che è uno specialista in materia di pianificazioni, del fatto, ovvio non solo per ogni socialista ma perfino progressista, che nessuna pianificazione può riuscire senza la modificazione di alcune strutture, cioè senza la modificazione di alcuni rapporti di classe. In Francia abbiamo avuto il piano Monnet. Notate: contrariamente a ciò che si dice, il piano Monnet è tecnicamente riuscito.

Gli obiettivi proposti da questo piano fatto all'indomani della liberazione in Francia sono stati raggiunti.

Se mi domando perché, malgrado questo, la situazione della Francia non sia stata risanata ma anzi sia andata peggiorando, come rivelano i dati della sua bilancia del commercio estero e della sua bilancia interna, devo rispondere con le parole di un economista inglese: che la causa della scarsa produzione e gli alti prezzi di taluni grandi laminati francesi, non vanno ricercati nella mancanza di ammodernamento, che anzi è avanzatissimo, o nella condotta tecnica che è eccellente, ma nella arretrata situazione delle campagne normanne.

Ora nel nostro paese queste modificazioni di struttura, il limite che la struttura pone anche alla politica più moderata è infinitamente più prossimo, e quindi gli ostacoli più vicini, di quanto non sia in altro paese. Ciò per ragioni evidenti, per ragioni storiche ed economiche da tutti conosciute.

Voi non considerate (ed è perciò che ho affermato avanti la vostra insufficiente con-

sapevolezza delle nature dei problemi che dite di voler affrontare), voi non considerate un fatto evidente: che ogni politica avanzata anche se moderata provoca una crisi economica.

E non potrebbe essere diversamente, perché una politica orientata in modo diverso ed in modo opposto a quella che si è seguita fino ad oggi non può fare a meno di incontrare certi ostacoli. Se voi oggi amate parlare di concentrazione democratica che non sarebbe a vostro dire la stessa cosa del vecchio quadripartito, ciò deve significare, se le parole hanno un qualche valore, che pensate di seguire, almeno sul terreno economico, una politica diversa ed in certo modo opposta a quella seguita prima.

Allora dovete rendervi conto degli ostacoli reali che dovete superare, perché se non vi rendete conto delle difficoltà, se non vi rendete conto in conseguenza degli strumenti atti a superare queste difficoltà, evidentemente voi enunciate una politica di pura velleità. Ed è una pura velleità quella enunciata al paese, come è provato dalla reazione che i cosiddetti ambienti economici hanno opposto alla vostra politica.

È stata una reazione positiva o negativa? Onorevole Scelba, non è stata né positiva né negativa: è stata una reazione nulla. Non vi hanno preso sul serio: in borsa, nell'industria, nell'agricoltura, ovunque esistono interessi che potrebbero essere avvantaggiati o colpiti, si è opposta la più serena indifferenza, giudicando il vostro programma riformatore fatto di pure parole.

Ed hanno ragione! Qui è stato citato più di una volta un articolo del professor Di Fe-
nizio; ma io vorrei si citasse non quello che giudicava liberista la politica del nuovo Governo, ma l'altro precedente, scritto sullo stesso giornale al momento della crisi Pella, per affermare bellamente che non vi era bisogno di un governo in Italia. Egli, in poche parole, ha detto: Signori, credete davvero che la politica in Italia la faccia Saragat o lo faccia qualche altro? No, la politica in Italia la fa la Banca d'Italia e per essa il professor Menichella; il Parlamento faccia allora il piacere di non occuparsi di queste cose; vi è un meccanismo che esiste e funziona indipendentemente da esso.

Il che, in termini politici, significa che in Italia siamo arrivati a questa fase cancerosa per qualunque democrazia: che l'elemento permanente (burocrazia, banca ecc.) è quello che governa; e l'elemento elettivo, il Parlamento, è quello che non governa. Cioè l'ele-

mento permanente non è più obbligato a fare i conti con l'elemento elettivo almeno in fatti di politica economica, per cui si può assistere a questa confessione aperta, la cui gravità accentuata dal non essere stata contraddetta dalla stampa, né di destra né di centro, che in Italia c'è una politica economica sulla quale il Parlamento non ha modo efficace di influire.

Le reazioni degli ambienti economici al vostro annuncio, ai vostri propositi, sono state assolutamente nulle: osservate le borse, osservate l'opinione dei giornali economici. Non c'è timore! Ora, non dico che una politica sia fatta per incutere timore, anzi una politica è tanto più efficace, quanto più appare blanda e conciliante, ma la verità è che la politica da voi enunciata non fa paura perché è priva degli strumenti adatti a realizzarla e del concorso delle forze sociali interessate al suo successo.

Io amo riferirmi necessariamente a posizioni analoghe in altri paesi che hanno gli stessi problemi. Andate a vedere oggi che cosa si discute in Inghilterra alla vigilia delle elezioni e alla fine del Governo conservatore. Nel campo laburista si discute se nell'eventualità probabile e augurabile in cui il popolo britannico ridarà la maggioranza al partito laburista, questo partito dovrà limitarsi a fare una politica *anti-tories*, oppure una politica socialista, sia pure moderata; e da questo esame risultano elementi atti a illuminare la reale natura delle difficoltà da vincere per realizzare in concreto e non solo a parole una politica di sinistra.

Nel 1936, come sapete benissimo, in Francia il fronte popolare fallì ai suoi scopi di fronte all'organizzato sabotaggio finanziario e non devo ricordare questo classico precedente a coloro che in quei momenti hanno assistito o partecipato a queste avvenimenti e che ora si trovano sui banchi di questa Camera.

Si scopre oggi, ad esempio, che la principale accusa per cui i laburisti perdettero le elezioni del 1951, quella di avere liquidato le scorte di dollari, le riserve monetarie, non era vera malgrado tutte le statistiche — a cominciare da quella della Banca d'Inghilterra — allora lo dimostrassero. Oggi si sa, a gioco fatto, che quella non era una liquidazione ma una semplice ricostituzione delle scorte esaurite durante la fase acuta della crisi coreana. Pertanto operazione estremamente corretta, anche da punto di vista ortodosso. Tuttavia, su questa base si allarmò l'opinione pubblica e ciò contribuì a far perdere le elezioni al partito laburista. Così in Italia per il cambio della moneta: non si è realizzata quell'operazione perché si allarmava la gente; si temette la

resistenza e il salvataggio degli interessi colpiti....

LA MALFA. Ma i partiti di sinistra allora erano al governo.

LOMBARDI RICCARDO. La sua osservazione sarebbe esatta, onorevole La Malfa, se allora (eravamo nel 1946) la coalizione di governo non fosse stata impegnata fondamentalmente e in qualche modo ricattata dal problema istituzionale...

LA MALFA. Sto discutendo la sua tesi fondamentale, sulla necessità della presenza delle forze di sinistra per la soluzione di certi problemi. Ella cita il cambio della moneta, cioè il solo esempio che dimostra esattamente il contrario.

LOMBARDI RICCARDO. Le ripeto che i partiti nel governo avevano allora una limitata possibilità di far valere posizioni specifiche, vincolati com'erano alla unanimità delle deliberazioni. Quando io prospettai la eventualità di una resistenza delle sinistre sul cambio della moneta, si vide che ciò avrebbe portato alla fine dell'esarchia proprio alla vigilia della Costituente. D'altronde, onorevole La Malfa, io mi guardo bene dall'affermare che la partecipazione delle sinistre sia una condizione sufficiente a realizzare una politica di sinistra: mi basta affermare che è una condizione necessaria.

Non può esistere dubbio, e tutte le esperienze lo confermano, che il rapporto fiduciario fra governo e masse popolari è una condizione con la quale si può fare — non dico si debba necessariamente fare — una politica avanzata.

Crede davvero l'onorevole Tremelloni di poter affrontare il problema della fiscalità senza provocare quello che già altra volta avvenne (fughe di capitali, imboscamenti, reazioni di borsa, ecc)? Crede il Governo di poter affrontare — ammesso che lo voglia — una politica di aumento dei salari, di maggiori disponibilità per le masse popolari, senza provocare altri fenomeni concomitanti e controoperanti cui non si può contrastare senza assumere un'energico potere regolatore e direzionale sulla vita economica? E non dico che questo problema vada affrontato necessariamente con provvedimenti di razionamento. Ci sono tanti modi di razionare: vi è persino il razionamento, come dicono gli inglesi, «a portamonete aperto», che in Italia ha trovato squallide applicazioni mediante disoccupazione e bassi salari. Può il Governo affrontare questi problemi senza far sì che i salari aumentati premano su determinati consumi e non su altri e perciò

ricorrendo a provvedimenti vincolistici la cui relativa impopolarità viene sapientemente utilizzata per screditare e far naufragare quella politica?

È inutile che l'onorevole Preti ci venga a dire che a ogni aumento di salari corrisponde un aumento dei prezzi: codeste storie le conosciamo perfettamente. Qui occorre parlare seriamente: sappiamo che esistono delle condizioni, dei limiti a tutto questo, senza di che si dovrebbe respingere *a priori* qualunque aumento dei salari. E credete davvero che si possa realizzare una politica di aumento della produzione e di maggior impiego senza affrontare almeno le due massime strozzature che si possono dirimere senza ipotesi rivoluzionarie, ma nel quadro delle leggi e delle strutture sociali esistenti?

Mi riferisco alla strozzatura del commercio con l'estero, cioè alla necessità — di fronte ad una produzione aumentata — di aumentare le importazioni di materie prime necessarie per alimentare la macchina produttiva; e all'altra strozzatura rappresentata dalla politica dei salari. Non si può attuare una politica di incremento della produzione e di maggior impiego senza che a questa politica partecipino i sindacati dei lavoratori e non dallo esterno bensì dall'interno dello Stato. Una simile politica che è il banco di prova della democrazia italiana si può attuare se i sindacati hanno fiducia nel Governo e ne accompagnano l'opera con la loro collaborazione: ma ciò è possibile solo con un impegno a lunga scadenza, ove i lavoratori siano garantiti che i sacrifici e le limitazioni consentiti servano effettivamente a realizzare una politica favorevole ai lavoratori e non, come spesso è avvenuto, per aiutare la borghesia nei momenti difficili a superare le sue difficoltà e a mantenere i suoi profitti.

Per far ciò occorre che la rappresentanza delle forze del lavoro sia autentica, attraverso gli uomini e i partiti che godono la loro fiducia e non ricorrendo all'espedito di una rappresentanza « fasulla » e scelta da altri.

Solo così si può realizzare una politica avanzata, diretta a migliorare non solo la ripartizione dei beni, ma anche le condizioni della produzione. Credete che sia possibile affrontare i reali problemi della società italiana attardandosi ancora in un equivoco compromesso con le correnti liberiste? Credete che in Italia il problema sia di liberalizzare e favorire l'iniziativa privata, accordando le condizioni di massima possibilità di esplicazione ed affermazione al profitto degli imprenditori?

Poiché, signori, non si tratta più in larga misura di profitti di impresa, ma di monopolio rendite. Una politica moderna ed avanzata e realmente riformatrice (non soltanto riformista) deve dirigersi a debellare le posizioni di rendita in cerca di privilegi per essere garantite e perpetuate. Oggi in Italia odo dire che perfino una politica liberale degna di tal nome dovrebbe essere una politica di lotta contro le posizioni di rendita. Contro una simile politica si erge una coalizione di interessi illegittimi, con gli infiniti mezzi di cui dispone: in realtà questa coalizione dispone di tutto l'apparato dello Stato e dell'economia nazionale.

Per opporvi ad una simile coalizione, a quali forze vi affidate? Pensate di affrontare la lotta contro questa coalizione di interessi senza opporre ad essa la forza dei lavoratori, dei sindacati e dei partiti nei quali i lavoratori si vedono rappresentati ed hanno fiducia? Così facendo, assumete una posizione di reale impotenza, che si rivela tutte le volte che siete costretti ad enunciare una qualsiasi politica che appaia (non dico che sia) avanzata e di sinistra. L'onorevole Tremelloni sembra avere grandi intenzioni in materia fiscale, ma la prima cosa che fa è quella di blandire e rassicurare i signori, cui vorrebbe forse sinceramente tagliare le unghie. Ogni vostro tentativo nel quadro dei rapporti sociali esistenti vi costringe a dare tali elementi rassicuranti ai detentori delle posizioni di rendita e di privilegio, ciò che vi rende impotenti, privi come siete volontariamente dell'appoggio delle masse popolari, privi della forza reale cui appoggiarvi per resistere alla reazione dei privilegi offesi.

Ma, onorevoli signori del Governo, si può fare a meno di rassicurare i ricchi, solo se si è capaci di rassicurare i poveri. È tempo, una volta tanto, di comprendere che una politica non dico di sinistra, ma che in qualche modo marchi una differenza in avanti rispetto alla vecchia politica, si fa soltanto appoggiandosi su forze che si possono mobilitare contro la coalizione degli interessi precostituiti e offesi da questa politica. Vi trovate, allora, di fronte a questo dilemma: o questa vostra politica non offende quegli interessi, ed allora non è una politica avanzata, di sinistra, o questa politica offende quegli interessi, ed allora voi avete bisogno, per lottare contro la resistenza degli interessi offesi, di noi (non delle nostre modeste persone, evidentemente), avete bisogno della collaborazione autentica e non condizionata a tradimenti, degli organismi politici e sindacali in cui si organizza, si

forma e si esprime la volontà politica dei lavoratori.

Badate bene: in questo campo non vi sono surrogazioni possibili. Il giorno in cui si è perduta la fiducia delle masse popolari si è perduto il titolo di legittimità a chiamarsi socialisti e perfino a chiamarsi socialdemocratici, onorevoli Saragat e Tremelloni. Nessuno può imporsi quale rappresentante coatto dei lavoratori né sui banchi del governo né su quelli del Parlamento. E questa rappresentanza coatta non rappresenta niente, come tale è inutile.

Si possono fare molte cose con i lavoratori; si possono ottenere dai sindacati (e l'onorevole Di Vittorio ve lo ha detto tante volte) molte cose: si può ottenere una collaborazione intelligente e di lunga durata per una politica nazionale degna di questo nome. Ma tutto questo si può ottenere dando la garanzia che non si bara, non si fa il doppio giuoco, che questa politica, se non può essere indolore, non deve recare dolore solo ai lavoratori.

È una politica alla quale se si chiamano — e non è possibile non chiamarli se si vuol fare sul serio — i lavoratori, si devono dare loro delle garanzie serie, che essi possano considerare come tali per non vedere frustrati i loro sacrifici. Non si può fare una politica che dipenda solo dalla conoscenza o dall'intelligenza.

Una nuova politica, che finalmente abbandoni gli schemi dimostratisi inefficienti e velleitari, non si può fare senza un minimo di tensione giacobina. E allora voi vi potete spiegare, non per i motivi ideologici, per i quali non chiediamo il vostro consenso, e che riguardano noi e non voi, il motivo della nostra fedeltà e del nostro attaccamento a quelle posizioni unitarie del movimento operaio sole in grado di garantire quella tensione giacobina indispensabile al successo di una politica democratica. La verità è che il partito socialista pensa sia prossimo il momento in cui bisognerà pur dare mano a una politica di sinistra in Italia: ma una politica di sinistra autentica, ed esso si prepara a questo compito e comincia col non indebolire le forze che già esistono, schierate a sostegno di tale politica.

Onorevole Saragat, ella mi domandava prima perché il partito socialista è in una situazione curiosa, diversa da quella di tutti i partiti socialisti europei. Le potrei rispondere facilmente che non è la prima volta — ella lo sa meglio di me — nella storia, anche della nostra generazione, che il partito socialista italiano si trova in una situazione di-

versa: ciò avvenne nel 1914, ciò avvenne nel 1917. Però — e con questo concludo — le faccio un'altra domanda: mi dica lei perché i partiti socialisti asiatici, e fra questi quelli dell'India, dell'Indonesia e del Giappone non aderiscono alla Internazionale socialdemocratica. Non è vero che la Internazionale socialdemocratica raggruppi tutti i partiti socialisti; rifuggono da essa proprio i partiti socialisti dei paesi in diretta lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. L'Italia ha dei problemi che ne ravvicinano la posizione a quella di taluni paesi a economia arretrata e che indussero i partiti socialisti asiatici, alla conferenza di Rangoon, a rifiutare l'adesione all'Internazionale. Si guardi il rapporto recentissimo della commissione economica per l'Europa, di Ginevra, e si capiranno molte cose sulla originale posizione del nostro partito e anche sulla sua opposizione al falso europeismo dell'onorevole Saragat.

È per questo complesso di motivi, onorevoli colleghi, che noi non pensiamo affatto che la politica dell'alternativa socialista e quella ad essa legata della distensione internazionale siano finite: cominciano appena oggi. Se avete occhi per vedere, se avete volontà per operare, io spero che in molti di voi troveremo dei collaboratori. E non mi rivolgo tanto ai socialdemocratici quanto agli uomini del partito di maggioranza. Noi sappiamo benissimo che fra di voi ci sono molte correnti, e ho già detto che ne riconosco la legittimità e mi guardo bene dal sottovalutarne la portata e immiserirne il significato; però noi aspettiamo che queste sinistre funzionali a carattere sindacale, cooperativistico o assistenziale diventino una vera sinistra politica. Quel giorno ci sarà davvero nel paese una forza capace di affrontare il problema di una politica di sinistra in termini politici e non soltanto in termini funzionali spesso inevitabilmente torbidi. Questa è la condizione perché la nostra vita pubblica cominci a muoversi in correlazione con i movimenti che pur esistono nel mondo internazionale ed anche in quel M. R. P. della vicina Francia, ove pure un giorno dovrà ritornarsi alla politica della *révolution pour la loi* che tante speranze aveva acceso alla liberazione. Io spero sia prossimo il giorno in Italia, in cui le forze naturalmente interessate a una politica si riconoscano e riequilibrino una situazione già troppo pericolosamente sbandata verso la destra per l'impotenza cui costringete le forze operaie.

Che in Italia ci sia quella soluzione disordinata dei problemi che voi chiamate bolsce-

vismo non dipende nè da noi nè da voi, ma esclusivamente dall'atteggiamento della classe dirigente. L'importante è rendersi conto che ormai siamo arrivati ad una tale maturità di problemi per cui non è più possibile differirne la soluzione. Tali problemi, in un modo o nell'altro, dovranno essere affrontati e risolti. Noi affermiamo che le forze naturali per risolverli esistono e sono le forze che si sono impegnate alla Costituente in quell'atto di coraggio che è la Costituzione italiana. Il nostro partito, con la sua azione non facile ma conscia delle difficoltà reali dei problemi che ci stanno davanti, continuerà instancabilmente ad operare perché l'Italia abbia finalmente un governo e una politica adeguati alla misura dei suoi indifferibili problemi (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MACRELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pignatone. Ne ha facoltà.

PIGNATONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo di non sbagliare nel ritenere che la parte più importante ed essenziale delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio consista, non tanto nel programma, per altro ricco di indicazioni e di impegni, quanto nelle direttive politiche che il Governo ha annunciato di volere perseguire e che, a mio giudizio, costituiscono la premessa logica del programma e, per molti di noi, la ragione della fiducia nell'esperimento che l'onorevole Scelba si accinge a fare. Tali direttive politiche mi sembrano assorbenti di ogni dettaglio programmatico: il programma, infatti, riceve tono, luce e prospettiva dalle indicazioni di indirizzo politico contenute nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Nei precedenti tentativi di dare un governo al paese, gli onorevoli De Gasperi e Fanfani avevano invitato il Parlamento, per la natura stessa dei loro governi senza maggioranza precostituita, a giudicare basandosi sulle cose e sui disegni di legge presentati; lo stesso onorevole Pella aveva deliberatamente escluso ogni qualificazione politica del Governo da lui presieduto, per la natura transitoria e amministrativa di esso. Nel suo importante intervento nella discussione sulle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, l'onorevole De Gasperi, parlando a nome della democrazia cristiana, aveva indicato le forze e i confini dell'arco parlamentare della speranza democratica e aveva auspicato che nel

suo ambito si formasse il primo nucleo di attrazione, di polarizzazione e di convergenza.

Da tale sforzo è risultato l'attuale Governo.

Oggi l'onorevole Scelba si presenta al Parlamento dopo aver operato una scelta di alleanze, dopo di aver deciso di imboccare una strada, quella del centro-sinistra.

Ciò significa che, attraverso le fatali rinunzie e transazioni proprie della convivenza delle varie forze politiche in un regime parlamentare, sono state superate le incertezze che hanno tribolato tutti i partiti in seguito al voto del 7 giugno. La scelta fatta dall'onorevole Scelba era ormai inevitabile dopo la presa di posizione dei vari gruppi nel dibattito svoltosi sulle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani. Sul programma infatti dell'ottavo gabinetto De Gasperi e più ancora sul vasto complesso di impegni dell'onorevole Fanfani, escluse le opposizioni preconcepite e pregiudiziali, già una larga maggioranza di consensi si era ottenuta in questa Camera.

I tentativi fallirono, oltre che per altri marginali e non nobili motivi, per il fatto che da tutte le parti della Camera si invocò dalla democrazia cristiana una scelta, la scelta della direttiva politica. Non dunque un governo veniva richiesto alla democrazia cristiana, il quale presentasse una compagine di uomini attorno a cui si coagulasse una maggioranza, ma la scelta delle alleanze dalle quali provare l'onesta volontà del partito di maggioranza relativa di marciare nel senso indicato.

Si affermava l'esigenza che fosse dissipato, con una precisa scelta politica, un equivoco di bifrontismo e di bivalenza. Si richiedeva perentoriamente che nella necessità di alleanza precostituite e concordate, venisse spezzata la pretesa di monopolio di potere della democrazia cristiana. Se la logica, al di fuori delle prevenzioni e del virtuosismo dialettico, presiedesse veramente alla linea di condotta dei gruppi parlamentari, non si dovrebbe da nessuno di essi disconoscere che a tale richiesta della Camera questo Governo ha fornito una precisa risposta.

Non è esatto quanto ha affermato l'onorevole Basso, che cioè ancora una volta la democrazia cristiana ha evitato la scelta, tornando al preteso immobilismo centrista. Tale affermazione è frutto di un processo alle intenzioni. Finché l'onorevole Saragat stette fermo nel suo rifiuto ad una collaborazione che, secondo lui, avrebbe ripetuto gli errori del passato, tutti applaudirono agli scrupoli e alle rivendicazioni del partito socialdemo-

cratico. Quando questo partito, essendo mutata obiettivamente la situazione politica e avendo trovato sufficienti garanzie nell'impegno della democrazia cristiana per l'attuazione del terzo tempo sociale, ha aderito a collaborare, subito la condanna è stata recisa e senza appelli.

E che la situazione fosse obiettivamente mutata e che non fosse nelle intenzioni della democrazia cristiana il proposito di tornare al quadripartito puro e semplice del periodo passato, ma di addivenire ad una formula di concentrazione democratica in cui i partiti alleati assumessero un ruolo di primaria importanza e fossero posti nelle condizioni di poter provocare e condurre a fondo qualunque iniziativa di ordine politico, economico e sociale dalla quale fossero chiamati dalla loro fondamentale vocazione, sta a dimostrarlo anzitutto la condizione di maggioranza relativa in cui si trova la democrazia cristiana, poi la larga e determinante partecipazione dei partiti alleati e soprattutto della socialdemocrazia al Governo, specie nei settori chiave delle finanze, dei lavori pubblici e del lavoro. Sta a dimostrarlo infine la decisa volontà della democrazia cristiana — richiesta che oggi sembra scomparsa dai discorsi dei nostri avversari, mentre prima costituiva il loro cavallo di battaglia — di rifiutare ogni ipotesi di destra sul Governo che rendesse dubbia e difficile la adesione alla sua attività nel Parlamento e nel paese da parte di chiunque, specie degli strati popolari della sinistra socialista, che credono nella democrazia e reclamano l'attuazione di una giustizia sociale.

La democrazia cristiana ha voluto accettare tutti i sacrifici imposti dalla situazione politica, pur di raggiungere i due obiettivi fondamentali della sua battaglia del 7 giugno, nella quale 11 milioni di elettori (non dimentichiamolo) avevano ad essa confermato la piena fiducia, e che furono enunciati nel discorso pronunciato a Novara dall'onorevole Scelba:

- a) stabilizzare il regime democratico;
- b) realizzare in un clima di stabilità politica quello che era stato indicato come il terzo tempo della politica democratica del dopoguerra.

Tutt'altro che immobilismo e stolta conservazione di monopolio del potere, dunque!

Quando ormai sembrava fatale la necessità di trovare a destra i consensi per una maggioranza che ci venivano negati a sinistra, l'assunzione delle proprie responsabilità da parte della socialdemocrazia e la volontà tenace della democrazia cristiana di creare

le premesse e le basi per rendere concreto quell'apporto che si diceva volesse essere dato da parte di quegli strati popolari che votando per il partito socialista avevano voluto garantire alla democrazia italiana il margine sufficiente per la sua stabilità e per il suo cammino verso un avvenire sociale migliore ha consentito la formazione dell'attuale Governo, che ha dunque tutti i titoli per ottenere la fiducia e la benevola attesa di tutta la sinistra democratica italiana... (*Interruzioni a sinistra*). Voi non siete la sinistra democratica italiana, quindi è inutile che vi affanniate. Siete fuori dal colloquio che cerchiamo, fuori dal giuoco democratico.

Se veramente stesse a cuore ai dirigenti del partito socialista, i quali vogliono il colloquio e l'hanno arrestato perché, chissà, inseguono le chimere ed i miti di cui accusano gli altri, severamente — dicevo — stesse a cuore ai dirigenti del partito socialista lo spostamento a sinistra dell'asse governativo, dovrebbero essi prendere atto con soddisfazione della coraggiosa decisione della democrazia cristiana e del suo gruppo parlamentare che, in questa piattaforma di così pronunciato impegno sociale e di tanta chiarezza politica, ha inteso mobilitare tutto il partito e tutte le sue energie.

Ma il partito socialista, che si è detto pronto a correre in soccorso coi suoi voti ad ogni governo, pur di liberarlo da una minacciata ipotesi di destra, attraverso l'intempestivo comunicato della sua direzione e, poi, attraverso la voce dei suoi oratori al Senato e alla Camera, si affretta oggi a condannare questo Governo come reazionario, pericoloso e antidemocratico. Tale posizione ci sembra davvero inspiegabile e assurda, e la responsabilità che si assume il partito socialista in questo momento è veramente grande. Esso respinge la piattaforma democratica, repubblicana, di sinistra, sulla quale la democrazia cristiana si è attestata insieme coi partiti alleati, e taglia fuori dalla dinamica parlamentare le forze politiche dei lavoratori, che dice di rappresentare, ponendosi in una posizione di nichilismo e di impotenza.

Né vale a salvare la sua coscienza, onorevole Nenni (in questo momento assente), il fatto che, contemporaneamente allo svolgersi di questo dramma parlamentare, ella si affretti a pubblicare un volumetto in cui riconferma la sua volontà di continuare il colloquio con la sinistra cattolica. È veramente strano il suo discorso, onorevole Nenni: ella sfugge all'impegno di un colloquio che tutta la democrazia cristiana le offre sulla

base programmatica, politica e sociale di sinistra, che potrebbe produrre fatti politici di portata storica perché svolgentesi nel Parlamento e in sede politica, per rincorrere delle ombre vane. La forza di quella che ella chiama sinistra cattolica, infatti, onorevole Nenni, sono inesistenti, fuori del partito della democrazia cristiana nella quale costituiscono elemento di dinamica sociale e dal quale traggono forza e certezza nel domani. (*Applausi al centro*).

Il colloquio positivo con la democrazia cristiana può determinare una svolta politica nel paese, il colloquio con la cosiddetta evanescente sinistra cattolica può servire soltanto a consolare qualche anima inquieta. Sono questi i termini reali ed obiettivi della situazione. A questa scelta il partito socialista non può sottrarsi, il fuggire sarebbe giudicato — come è giudicato — mancanza di coraggio e di indipendenza politica.

Un breve confronto è abbastanza eloquente. L'onorevole Scelba annunzia nel suo discorso alla Camera: « Non rivendichiamo monopoli né poniamo veti; non vogliamo essere saracinesca che chiude, ma centro di polarizzazione di tutte le forze democratiche esistenti nel paese, né indichiamo discriminanti ed esclusivismi se non sul terreno dell'accettazione leale e sicura della democrazia, della libertà e della Costituzione che, nata sulle rovine del totalitarismo fascista, è tutta permeata di spirito di libertà ». E l'onorevole Nenni risponde nel suo articolo di 15 giorni fa che « i socialisti condurranno contro il Ministero Scelba una opposizione a fondo nel Parlamento e nel paese con tutti i mezzi garantiti dalla Costituzione per difendere le libertà democratiche, rintuzzare ogni provocazione e resistere ad ogni tentativo reazionario ». Sembra il discorso dei sordi.

FAILLA. I fatti di Mussomeli!

PIGNATONE. Su Mussomeli diremo delle cose molto gravi. Io che sono stato tanto cauto nella prima dichiarazione, vi dimostrerò come tutti i fatti di Mussomeli siano originati dal vostro costituzionale spirito di provocazione. (*Proteste a sinistra*).

FAILLA. Non insulti i morti!

PIGNATONE. Che c'entrano i morti! I morti vi servono come vi servono tutti gli oggetti del mondesazio politico di cui si serve l'onorevole Li Causi per buttarli in faccia al Governo e all'onorevole Scelba. (*Vive proteste a sinistra*).

Mi pare, onorevole Nenni, che ella cerchi in tutti i modi di tenere il proletariato italiano sul piede di guerra ad oltranza, anche se si

tratta di combattere contro dei mulini a vento come nel caso dello spirito reazionario dell'onorevole Scelba; e ha quasi paura il partito socialista dello spirito pacifico, di tolleranza, di quel colloquio nella moderazione, come ha annunziato l'onorevole Scelba, e nel rispetto reciproco che costituiscono il fondamento della democrazia.

A questo punto del mio discorso qualcuno potrebbe chiedermi: perché perdiamo il nostro tempo ad inseguire l'araba fenice dell'alternativa socialista, a discutere di quella operazione politica che ha tormentato la situazione post-elettorale del 7 giugno per ben otto mesi e che passa sotto il nome di « apertura a sinistra »?

Non apparteniamo — e lo dico francamente — alla schiera di coloro che hanno posto sul piano del ridicolo il problema, né di coloro che ad ogni piè sospinto considerano liquidato il problema stesso, tradendo, con la intempestiva constatazione dell'avvenuta chiusura, l'impetuoso e preoccupato timore che avvenga l'apertura. Combatteremo su tutte le piazze d'Italia l'impostazione elettorale dell'onorevole Nenni, denunciandone la vacuità e la infondatezza...

DI NARDO. Ella dimentica i tre milioni e mezzo di elettori socialisti!

PIGNATONE ...mentre altri, che ora si affannano ad ammonirci che il partito socialista sarebbe il cavallo di Troia introdotto nella cittadella della democrazia, erano intenti soltanto a screditare l'opera della nuova democrazia italiana e a colpire la democrazia cristiana come l'unico vero pericolo che minacciava il paese e ripetevano scioccamente i motivi della fertile fantasia nenniana sulla « legge-truffa ».

I risultati elettorali sono stati quelli che tutti conosciamo, e qualunque sia stato il giudizio che ciascuno di noi aveva dato durante la campagna elettorale sull'alternativa socialista, non restava che prendere atto che 3 milioni e mezzo di elettori avevano creduto nella formula nenniana.

Il problema del partito socialista italiano è veramente uno dei problemi fondamentali della nostra democrazia repubblicana nell'attuale situazione politico-parlamentare, e ogni sforzo, da qualunque parte esso venga, inteso ad agevolarne la soluzione, è meritevole di considerazione e di apprezzamento.

D'altro canto, ci rendiamo conto perfettamente della grave situazione in cui si è venuto a trovare il partito socialista dopo il 7 giugno e non sottovalutiamo la importanza

del richiamo all'unità della classe lavoratrice, che blocca l'azione dell'onorevole Nenni.

Le parole pronunciate in questa Camera dall'onorevole Santi sono delle parole, sotto questo aspetto, oneste e gravi. « Se noi accedessimo — ha detto l'onorevole Santi — alle vostre lusinghe o minacce, voi qui avreste 75 voti in più al Parlamento, ma non conquisterete un solo voto in più in tutto il paese ». E continuava: « Giacché solo gli sciocchi possono non capire che la politica che il partito socialista conduce costituisce una effettiva salvaguardia per la democrazia nel nostro paese. È infatti questa politica unitaria che impegna tutte le forze della sinistra operaia a lottare nell'ambito della legalità repubblicana. Quando la classe lavoratrice è debole oppressa, sfruttata, essa perde fiducia nel metodo democratico, considera lo Stato un nemico, quando, invece, essa è unita, si sente forte e, appunto perché tale, sa aspettare se necessario e disciplinare e rimandare le sue rivendicazioni; essa crede nella democrazia e la difende, crede nella libertà e lotta per essa, si incontra, non si scontra con lo Stato ».

Sono parole importanti. Secondo l'onorevole Santi, dunque, il partito socialista è fermamente legato all'unità d'azione con i comunisti per impedire che costoro, presi dalla disperazione dell'isolamento, facciano la rivoluzione, distruggano la democrazia, si pongano contro lo Stato. Ciò può essere vero sotto certi aspetti, ma si risolve per il partito socialista in un servizio di bassa lega reso al partito comunista, che solo facendola da padrone nel fronte delle sinistre con la scusa dell'unità della classe lavoratrice, si serve di questa unità per far pesare costantemente la sua minaccia totalitaria sulle nostre istituzioni. E quanto è triste per ogni italiano dover constatare questa confessata rassegnazione del socialismo, fermo ancora alle posizioni della lotta politica del periodo pre-fascista, quando nella polemica contro lo Stato borghese consisteva e si esauriva tutta l'azione del socialismo massimalista e la purezza degli ideali socialisti si riduceva ad evitare le possibili contaminazioni della classe lavoratrice, minorenni e sotto tutela, con l'abborrita borghesia. È strana questa impostazione dell'onorevole Santi, quando è noto a ognuno di noi che tutte le forze di avanguardia e di progresso che si battono in tutti i partiti e in tutti i sindacati, avvertono chiaramente ogni giorno la presa di coscienza del popolo lavoratore al suo diritto alla direzione dello Stato, che non è più in Italia (gli onorevoli Pietro Nenni, Lombardi e Santi lo hanno dimen-

ticato), che non è più, in Italia, lo Stato borghese e classista, ma la repubblica democratica fondata sul lavoro.

COMPAGNONI. che fa assassinare i lavoratori.

PIGNATONE. Come è triste la posizione di questo socialismo nostrano ridottosi alle funzioni di povero cireneo della classe lavoratrice, carica della croce delle sue sofferenze comuniste e delle pregiudiziali antistatali derivanti da motivi ideologici e politici ad esso completamente estranei, mentre potrebbe effettuarsi — lo ha detto poco fa l'onorevole Lombardi in uno squarcio di onestà nel suo discorso — quel balzo meraviglioso dei lavoratori, di tutti i lavoratori alla conquista della direzione dello Stato democratico, per la quale — ripeto le parole dell'onorevole Scelba — non esistono esclusivismi e veti per chiunque creda nella democrazia e nella libertà.

È la tragica vostra alternativa, amici socialisti: restare ancorati a questa pretesa unità della classe lavoratrice per moderare la spinta del comunismo (lo ha detto l'onorevole Santi)....

MALAGUGINI. Ha detto « pretesa »!

PIGNATONE che si serve della unità della classe lavoratrice per la sua politica di parte al servizio della politica estera sovietica o riprendere la iniziativa (e dovrebbe essere questa la funzione del partito socialista italiano) della direzione politica del movimento operaio per portarlo, al di fuori di pregiudiziali che non gli appartengono, alla conquista dello Stato democratico, e provare al mondo e agli italiani (l'onorevole Lombardi ha detto che ciò è possibile, e vedremo da quale parte sta la cattiva volontà) che nella redenzione della povera gente, nella elevazione alla dignità di persona umana e di cittadino, degli umili del proletariato italiano, sta la premessa e il fondamento più certo della giustizia e della libertà per tutti.

Il dialogo che l'onorevole Nenni cerca dappertutto e che il senatore Morandi si è affrettato a concludere negativamente con brutale spregiudicatezza, è un dialogo che potrà avere altre fasi in avvenire nel Parlamento, nella stampa, nei comizi. Ma l'onorevole Nenni ci deve dare atto che a tale dialogo la democrazia cristiana, con la costituzione di questo Governo dell'onorevole Scelba, ha dato un contributo veramente costruttivo e determinante.

La scelta di una direzione politica di centro-sinistra, la larga presenza di partiti laici al Governo, la coraggiosa presa di posi-

zione in favore di una ristretta maggioranza democratica e repubblicana che eliminasse tutte le eventuali pregiudiziali di natura istituzionale, significa che la democrazia cristiana ha creato un Governo che oggi è il migliore strumento per determinare quella chiarificazione politica che è nei voti e nelle speranze di tutti gli italiani onesti.

Un ultimo aspetto mi preme sottolineare della direttiva politica di questo Governo. E sono considerazioni che vorrei sottoporre all'onesto esame dei socialisti e indirettamente alla lealtà politica dei monarchici (così cortesemente presenti, nonostante il mio discorso impostato su posizioni completamente opposte alle loro).

In tutte le prese di posizione del partito socialista dal 7 giugno ad oggi, è ricorrente il richiamo alla indispensabile lealtà repubblicana del Governo. Evidentemente l'onorevole Nenni e i dirigenti del partito socialista, difendendo la Repubblica, hanno inteso difendere la piattaforma politica fondamentale sulla quale più facilmente, e starei per dire quasi esclusivamente, poteva farsi la unità di tutte le forze di progresso e di rinnovamento del paese. Fu, del resto, questo il valore e il significato della battaglia repubblicana del 2 giugno 1946, combattuta dai socialisti e da larghi settori popolari cattolici della democrazia cristiana. Ci sembrava allora (a noi che facemmo questa battaglia con tanta fede e con tanto spirito di iniziativa) che l'edificazione della repubblica costituisse un patrimonio comune a tutte le forze giovani e nuove del popolo italiano risorto dalla tormenta della guerra; patrimonio da conservare gelosamente come elemento di unificazione e di concordia nella volontà di progresso. Perciò ha avuto un senso, per noi, la pregiudiziale repubblicana di Nenni, in quanto la difesa della repubblica significa potenziamento di questo bene comune a tutti gli italiani che credono nel progresso e nella libertà.

Ma quando il partito socialista si autoesclude dal circolo delle forze democratiche, è esso che provoca la carenza delle istituzioni repubblicane e tenta la menomazione del loro prestigio. Nè vale l'affermazione demagogica, assai ricorrente nella stampa e nei discorsi socialisti, che la classe lavoratrice saprà difendere la repubblica con l'impeto delle proprie forze, sotto la guida — evidentemente — comunista. Una repubblica comunista si difenderebbe da sé, infatti, senza l'aiuto degli ausiliari dell'onorevole Nenni, perché avrebbe la forza della sua logica leninista e della sua alleanza con l'Unione Sovietica.

La repubblica che noi intendiamo salvare e potenziare (e vogliamo sperare che questo sia anche il pensiero dell'onorevole Nenni) è la repubblica democratica fondata sul lavoro e sulla libertà, i cui alleati sono tutti gli italiani liberi.

La struttura del Governo, il suo sforzo — nonostante la grave situazione parlamentare — di non negoziare con la destra, di cui la lealtà e l'onestà non sono per altro in discussione, la solidità degli istituti e la vita del Gabinetto, rispondono a questa esigenza di lealtà repubblicana, e di ciò va dato atto al Presidente del Consiglio.

Anche su questo terreno la democrazia cristiana, attraverso l'opera dell'onorevole Scelba, non ha fatto alcun passo indietro: il partito socialista italiano non ha fatto un solo passo in avanti.

Gli argomenti fin qui svolti nel mio discorso credo che siano sufficienti a spiegare come noi vediamo, come io vedo, la posizione del Governo e della democrazia cristiana nei confronti del partito nazionale monarchico.

L'opposizione costituzionale annunciata dai monarchici alle direttive politiche del Gabinetto risponde alla logica e al buon costume parlamentare, e ne va dato atto ai rappresentanti della destra. Dopo la scelta operata dal Presidente del Consiglio e dalla democrazia cristiana al momento della costituzione dell'attuale Gabinetto, il colloquio con il partito nazionale monarchico ci sembra impossibile sul piano della collaborazione e dell'indirizzo di governo; e credo che, nei loro interventi, di ciò si sono mostrati convinti gli oratori di quella parte della Camera, i quali si sono limitati a proporre e illustrare per l'avvenire i vantaggi di una scelta diversa, di centro-destra, indicandola come maggioranza parlamentare alternativa all'attuale.

L'onorevole Cafiero, invece, riecheggiando i motivi di tutta una campagna di stampa promossa da alcuni settori del partito nazionale monarchico, ha invocato la costituzione di un fronte anticomunista, dal partito socialdemocratico al partito nazionale monarchico. Non so quello che pensi su questo argomento l'onorevole Saragat; su questo tema però, da parte mia, è opportuno che dica una parola chiara e definitiva.

Esiste nel nostro paese un grave problema, che è il problema del comunismo, del pericolo comunista. Ritengo che le dichiarazioni del Governo abbiano centrato bene tale problema, rifiutando la facile demagogia parolai e mettendo ciascuno di fronte alle proprie responsabilità.

Io penso che nessuno potrà negare la validità dell'accostamento fatto dal Presidente del Consiglio del comunismo al fascismo ed al nazismo, anche se tale accostamento potrà suscitare le ire degli onorevoli colleghi delle estreme. Il comunismo, così come noi l'abbiamo conosciuto, come ideologia, come metodo, come esperienza storica di questo trentennio, è in perfetta antitesi con la nostra concezione della democrazia politica e parlamentare, con le tradizioni di civiltà, di cultura e di religione del nostro popolo. Esso è stato respinto dal popolo italiano in tutte le consultazioni elettorali libere che si sono tenute nel nostro paese, come esperienza possibile di Governo. Questo sia detto chiaramente. A tutte queste pregiudiziali di ordine ideologico e politico va aggiunta l'antitetica posizione di politica estera esistente tra la stragrande maggioranza del Parlamento e del paese e la posizione comunista. I comunisti hanno, però, ripetutamente dichiarato di accettare la democrazia parlamentare così come concepita dalla nostra Costituzione e di voler dare leale prova di fede democratica e repubblicana. Tutti i cittadini, mi pare che sia questo il succo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che accettano la convivenza democratica voluta dalla Costituzione, acquistano perciò stesso il diritto alla tutela dei poteri costituiti; chi sta nella legge trova nella legge stessa la garanzia della propria libertà e della propria sicurezza. La democrazia cristiana e il Governo, io credo, non sottovalutano le insidie che sono giornalmente tese alla democrazia italiana, ma la profonda fede nel metodo della libertà li deve spingere a rigettare qualunque progetto di fronte anticomunista che nulla risolverebbe, aggravando la tensione interna e seminando il panico e la confusione con vantaggio esclusivo delle estreme. È mia ferma convinzione che i fronti anticomunisti si risolvono a beneficio della reazione, così come i fronti antifascisti e popolari si risolvono a beneficio esclusivo dei comunisti. La rinuncia, però, a questo strumento popolare del fronte anticomunista, cui accennava l'onorevole Cafiero, non significa che noi siamo rassegnati alla fatalità della vittoria legalitaria del comunismo, e che siamo decisi ad abbandonare la trincea di combattimento contro i totalitarismi, perché ci sentiamo privi di mezzi di difesa. I partiti democratici, nel Governo e nel paese, debbono avere chiaro un programma per questa battaglia che può essere decisiva per la nostra libertà.

I partiti comunisti, anzitutto, fondano le speranze del loro successo sulla solidarietà, non soltanto ideale, con la Russia sovietica. La democrazia italiana perciò, se vuole sopravvivere deve comprendere (è questo il senso profondo ed onesto delle chiare parole rivolte dall'onorevole De Gasperi ai dirigenti democristiani a Roma), deve comprendere che negli strumenti internazionali di collaborazione e di mutua difesa con i popoli liberi del mondo ed in particolare dell'Europa sta il fondamento della propria sicurezza oltretutto nella fedeltà degli italiani alla propria bandiera.

La tenacia nel perseguire questi obiettivi per la nostra difesa, onorevole Scelba, dev'essere pari alla buona fede, nell'agevolare ogni incontro, ogni atto, ogni passo, ogni transazione che possa determinare le premesse alla distensione e alla pace nel mondo. Ma la battaglia per la difesa della democrazia si combatte anche nel Parlamento e nel paese. La lotta del comunismo contro l'attuale cosiddetta società borghese si svolge soprattutto su tre direttrici diverse: sul piano ideologico, sul piano politico e sul piano sociale. Sul piano ideologico attraverso la presenza e la pressione nel mondo della cultura, dell'arte e della scienza. Bisogna convincersi che l'espansione delle idee si combatte con l'espansione di altre idee. Il proselitismo ideologico comunista si combatte col proselitismo ideologico che conquistò i singoli e le masse alla libertà ed alla democrazia. Molte vittorie comuniste in questo campo sono la conseguenza della mancanza di apostoli della libertà.

Sul piano politico i comunisti si fanno paladini del Risorgimento, del Parlamento, difensori ed esaltatori dell'antifascismo e della Resistenza, assertori del buon costume e della moralità pubblica (la maniera cafonesca con cui lo ha fatto stamane l'onorevole Li Causi mi dispensa dal dargli una risposta sull'argomento), depositari e custodi dei valori della Repubblica.

Ebbene, su un piano di moderazione e di onestà, i partiti ed il Governo debbono ogni giorno battersi per un sano orientamento politico dei cittadini e per la formazione di un pubblico costume degno delle tradizioni più nobili della nostra gente. Dalla scuola e dalla stampa, dai partiti e dai sindacati le nuove generazioni siano educate alla libertà, che è la radice ed il motivo essenziale del nostro patrio Risorgimento, dell'antifascismo e della Resistenza, pietra angolare del Parlamento e della Repubblica, ma nel contempo punto

di contraddizione con il comunismo bolscevico. Il Governo ed i partiti dimostrano con i fatti, infine, che dove vige il metodo della libertà, che nella vita pubblica diventa responsabilità, ivi il malcostume non alligna, la corruzione è spezzata, la prepotenza è dispersa, la violenza è punita. L'intransigenza morale sia la bandiera della democrazia e siano disperse con coraggio anche le ombre che talvolta si addensano sui nostri ordinamenti pubblici.

« Sul piano sociale — scrive l'onorevole Togliatti — il comunismo non è altro che la coscienza della necessità di cambiamenti profondi in tutti gli strati sociali ». È questo il comunismo, che organizza e mobilita i miseri, i disoccupati, i bisognosi, coloro che hanno ormai disperato della società in cui vivono. La mitologia comunista della palinogenesi, del rinnovamento e della resurrezione sociale ha acquistato ed acquista sempre più i suoi proseliti nell'innumere popolo di diseredati del mezzogiorno d'Italia, dove larghissimi strati, flagellati dall'analfabetismo e stretti dal bisogno, vagano da un estremo all'altro — e questo è significativo — della geografia politica, dai monarchici e fascisti, ai comunisti. Purtroppo, è così. Bisogna ancorare questo mondo meridionale, continuamente soggetto alle convulsioni più imprevedibili, bisogna ancorarlo a posizioni democratiche, alle trincee di resistenza della libertà.

Credo che ormai sia convinzione comune che l'unico vero vaccino contro il comunismo è la conoscenza e l'amore per la libertà. Dice però bene Mounier che « ad un certo grado di miseria e di asservimento l'uomo non può nutrire pensieri immortali ». Oggi il mondo politico del mezzogiorno d'Italia è in crisi, per la coraggiosa iniziativa di riforme che i precedenti governi hanno intrapreso, per la spinta verso la ribellione e l'exasperazione che fra quelle popolazioni seminano ogni giorno gli agitatori comunisti. Le conquiste elettorali comuniste nelle passate elezioni in questo mondo che fino a ieri era il mondo dell'immobilismo sociale, e dove cominciavano ad operare con ottimi risultati la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, hanno fatto esclamare a molti — e, purtroppo, l'onorevole Caramia se ne è fatto interprete in questo dibattito — che le riforme sono inutili, sbagliate, fallite. Mi è facile rispondere con parole non mie, ma del già citato Mounier: « Alcune cadute improvvisi denunciano la debolezza degli equilibri instabili, ma l'inerzia li ha trattiene per tanto tempo in bilico sulla china che si poteva quasi

supporre una stabilità ed un ordine. Non bisogna affatto contare sulle epoche serene e felici. Solo le crisi conducono la maggior parte degli uomini alla meditazione..... Sono più numerosi gli stati violenti degli avvenimenti violenti. Una vecchia abitudine di tranquillità borghese ci fa credere nell'ordine ogni volta che si stabilisce la quiete. Ma il problema sta nel sapere se quel mondo non sia piuttosto costruito in modo che in esso la quiete sia sempre un disordine ».

La democrazia, dunque, deve continuare a tenere in pugno l'iniziativa della battaglia che si combatte nel Mezzogiorno per un mondo nuovo che noi vogliamo fondato sulla giustizia e sulla libertà. L'iniziativa si mantiene portando in avanti con coraggio tutte le riforme iniziate, dalla riforma agraria agli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, e organizzando una lotta senza quartiere alla miseria e alla disoccupazione.

Vi è un accenno nel discorso dell'onorevole Scelba che, nella sua brevità — gli avversari non lo hanno sottolineato apposta — è molto eloquente. Ha detto Scelba: « Faremo ogni sforzo per aumentare il reddito nazionale e con questo la massa dei salari. Tale aumento potrà consentire un graduale miglioramento delle retribuzioni ai già occupati; ma dobbiamo apertamente dichiarare » — ed è questo un atto di coraggio apprezzabilissimo — « che esso dovrà soprattutto servire a dare una retribuzione a chi ancora non l'ha e ad accogliere nel mondo del lavoro le schiere dei giovani. Fra le due prospettive di un aumento dei singoli salari (ed è questa la politica dei nostri avversari) e di un aumento del numero degli occupati dovremo tener particolarmente conto di questa seconda esigenza ».

Quante speranze si sono accese per queste sue parole, onorevole Presidente del Consiglio, in tutto il mezzogiorno d'Italia, nel desolato mondo dei nostri contadini, dei nostri braccianti senza lavoro, dell'innumerevole manodopera femminile finora senza speranze e senza prospettive.

L'iniziativa nel Mezzogiorno si mantiene, infine, ridando mordente e più spiccata intraprendenza nel campo economico e sociale agli istituti autonomistici della Sicilia e della Sardegna, che in certi momenti (e lei, onorevole Scelba, quante volte è stato fustigatore di queste debolezze!) ci sembrano affogare nella piccola polemica municipalistica, per combattere la quale essi furono voluti e creati.

Questa battaglia civile, pacifica e legale al comunismo, se combattuta con coraggio,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 MARZO 1954

con coerenza e con impegno, sarà vinta certamente. Da meridionale e da siciliano auguro al Governo dell'onorevole Scelba di esserne protagonista vittorioso. Onorevoli colleghi, mentre l'arco della speranza democratica è turbato da tante insufficienze, da tante viltà, da tanti egoismi e da tante confusioni, la costituzione del Governo Scelba è un atto di coraggio e di chiarezza politica.

Il nostro voto sosterrà questo suo sforzo, perché per il paese e per il nostro popolo vi sia sempre più luce di libertà e progresso

nell'ordine. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

 La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI